

## RASSEGNA STAMPA FALCRI 14 LUGLIO 2010

A cura di Manlio Lo Presti

### ESERGO

*Meglio vanno le cose alle persone che mi stanno intorno, meglio andranno anche a me.*

**MIRKO FRYBA, Art Of Happiness: Teachings Of Buddhist Psychology, Kembra Krossen Editions, 1989**



<http://www.volny.cz/mirkofryba/>

[www.avvenire.it](http://www.avvenire.it)

L'Istat: l'economia sommersa

"vale" il 17,5 per cento del Pil

Dichiarazioni fasulle, costi gonfiati, lavoro in nero. L'economia sommersa cresce e aumenta anche il suo peso percentuale rispetto al Pil, fotografando un'Italia dove circa un sesto della ricchezza sfugge alle statistiche ufficiali e, di conseguenza, anche all'erario. Nel 2008, secondo le stime dell'Istat, il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico si è attestato tra un minimo di 255 e un massimo di 275 miliardi di euro, con un peso (in crescita per la prima volta in sette anni) tra il 16,3% e il 17,5% del Pil. La "forchetta", nel 2007, era invece compresa tra 246 e 266 miliardi (per un peso sul pil tra il 15,9% e il 17,2%). Tra il 2000 e il 2008 il dato aveva registrato invece una tendenziale flessione, pur mostrando andamenti alterni: la quota sul Pil aveva infatti raggiunto il picco più alto (19,7%) nel 2001, per poi decrescere fino al 2007.

La parte più rilevante del fenomeno riguarda la sottodichiarazione del fatturato e il rigonfiamento dei costi impiegati nel processo di produzione del reddito. Nel 2008 l'incidenza del valore aggiunto non dichiarato dovuto a queste componenti ha infatti raggiunto il 9,8% del Pil. A livello settoriale l'evasione fiscale e contributiva è più diffusa nei settori dell'agricoltura e dei servizi, ma è rilevante anche nell'industria. Se si considera la sola economia di mercato, senza considerare, cioè, il valore aggiunto prodotto dai servizi non market forniti dalle amministrazioni pubbliche, il sommerso nel 2008 rappresenta il 20,6% del Pil, contro il 17,5% calcolato per l'intera economia. Un capitolo importante è poi quello del lavoro nero: le unità di lavoro non regolari (vale a dire la somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e delle prestazioni lavorative a tempo parziale) hanno ripreso a crescere e raggiunto - il dato è in questo caso relativo al 2009 - quota 2,966 milioni, pari al 12,2% dell'input di lavoro complessivo, contro i 2

milioni e 958 mila (11,9%) del 2008.

Ed è proprio questo dato a preoccupare la Cgil che, trasformando le unità di lavoro in lavoratori in carne e ossa, quantifica in oltre 3,5 milioni il numero di persone in nero. Il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, tuttavia, rileva che il dato è in diminuzione nel decennio e che le azioni in corso «saranno via via rafforzate secondo le linee del prossimo Piano triennale per il lavoro». La Cisl si concentra invece sulla necessità di «riscrivere le regole del gioco fra fisco e contribuenti», mentre la Uil parla di «anomalia italiana», sollecitando azioni «per far emergere il sommerso e il lavoro nero, recuperando risorse sottratte oggi di fatto alla crescita del Paese».

[www.corriere.it](http://www.corriere.it)

DALLA FINE DEL 2009 IL VALORE È SALITO DI 65,8 MILIARDI

Debito record a maggio: 1827,1 miliardi

Tremonti: «Ha importanza relativa»

*Bankitalia: è aumentato di 15 miliardi rispetto al mese di aprile. Sale il gettito fiscale*

**MILANO** - Il debito pubblico italiano sale a maggio e tocca i 1.827,1 miliardi di euro, aumentando di 15 miliardi rispetto al mese precedente e raggiungendo un nuovo record in valori assoluti. Dalla fine del 2009 il valore del debito italiano è salito di 65,8 miliardi, segnando un incremento del 3,7%. È quanto riporta il supplemento Finanza Pubblica al bollettino statistico della Banca d'Italia. Ad aprile il debito si era attestato a 1.812,8 miliardi segnando già un incremento rispetto ai 1.797,7 miliardi del mese precedente.

**RALLENTA IL CALO DELLE ENTRATE FISCALI** - Tra gennaio e maggio, sempre secondo i dati forniti da Bankitalia, rallenta il calo delle entrate fiscali. Il gettito tributario ha segnato una contrazione dell'1,3%, riducendo la flessione che nei primi 4 mesi era stata dell'1,8%. È quanto emerge dai dati pubblicati dal supplemento Finanza Pubblica del Bollettino Statistico di Palazzo Koch. A maggio - al netto dei fondi speciali per la riscossione, cioè del gettito incassato ma non contabilizzato, il gettito mostra un incremento dello 0,7%: gli incassi contabilizzati ammontano a 28.239 milioni contro i 28.035 dello stesso mese del 2009.

**TREMONTI: «NOMINALE HA IMPORTANZA RELATIVA»** - Sul nuovo record del debito pubblico, è intervenuto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: «La rilevanza del debito pubblico a livello nominale - ha detto il responsabile del dicastero di via XX Settembre al termine del consiglio Ecofin di Bruxelles- è di importanza fondamentale ma non esclusiva». Poi, ha aggiunto, facendo riferimento alla bocciatura del rating sovrano portoghese di ben due «notch» sancita stamane da Moody's: «Non farei cambio con Paesi che hanno un debito pubblico meno elevato ma quello privato quattro volte il nostro». Lisbona, ha detto ancora, «ha un debito pubblico inferiore alla media euro». Oltre che del livello in sé, del debito vanno infatti monitorate sostenibilità e tendenza, ricorda Tremonti. Importanti aggregati di cui tener conto sono anche - come dimostra la reazione dei mercati finanziari - «debito delle famiglie, situazione del sistema bancario, commercio estero, bilancia dei pagamenti e sistema pensionistico». Secondo Tremonti si sta progressivamente consolidando anche a livello Ue l'idea

di una più approfondita valutazione del debito, che tenga dunque conto delle diverse variabili da accostare al livello numerico. La lezione portoghese insegnerebbe così quanto più pericoloso per il rischio di «contagio» è l'indebitamento del settore privato rispetto a quello pubblico. Quanto infine agli odierni numeri di Banca d'Italia, che mostrano un calo delle entrate tributarie di cassa a maggio, Tremonti parla di dati nel complesso «in linea».

**Redazione online**  
**13 luglio 2010**

[www.milanofinanza.it](http://www.milanofinanza.it)

**L'Ecofin approva la manovra italiana, via libera all'euro in Estonia**

13/07/2010



Il governo italiano ha finora rispettato gli impegni Ue sul fronte della riduzione del deficit e del risanamento delle proprie finanze pubbliche. Questa la valutazione dell'Ecofin, che oggi ha dato il via libera alla manovra dell'Italia, sottolineando come le misure prese dal governo siano conformi alle raccomandazioni formulate dalla Commissione e dal Consiglio Ue. "E' stato valutato come l'Italia abbia adottato misure effettive e adeguate, perfettamente in linea con gli impegni presi", ha commentato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, sottolineando che "non c'è stato nessun arretramento sui numeri e sulle norme, anzi, in certi casi c'è stato un miglioramento". Secondo le raccomandazioni del Consiglio Ue, l'Italia deve riportare il deficit sotto il 3% entro il 2012 e realizzare sforzi medi di bilancio annuali pari ad almeno lo 0,5% del Pil nel periodo tra il 2011 e il 2013. L'Italia, che a fine 2009 aveva un deficit al 5,3%, prevede di portare il disavanzo al 5% nel 2010, al 3,9% nel 2011 e al 2,7% nel 2012.

L'Ecofin ha dato il via libera oggi anche alle misure prese dagli altri Paesi in procedura di infrazione, tra cui Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Portogallo, nonostante il downgrade ricevuto oggi da Lisbona da parte dell'agenzia di rating Moody's. Nel corso della riunione si è discusso poi delle modalità con cui comunicare i dati degli stress test sulle banche, su cui la presidenza ha assicurato una trasparenza totale. "Sarà comunicato tutto, anche i dati relativi ai rischi legati ai debiti sovrani", ha detto il ministro delle Finanze belga, Didier Reynders, presidente di turno dell'Ecofin, precisando che il risultato degli stress test sulle controllate dei 91 gruppi bancari sarà pubblicato 15 giorni

dopo la pubblicazione gruppo per gruppo, prevista il 23 luglio. "La ragione è tecnica e riguarda la complessità del lavoro di analisi. Ciò non mette in dubbio la trasparenza dell'intera operazione", ha aggiunto.

A Reynders è stato inoltre affidato il mandato a proseguire i negoziati col Parlamento europeo, nella speranza di raggiungere un'[intesa](#) per settembre sulla riforma della vigilanza finanziaria dei 27 Paesi dell'Ue. E' questo l'unico modo per far sì che le tre autorità Ue di vigilanza su banche, assicurazioni e mercati entrino in vigore dall'inizio del 2011. Via libera oggi anche all'adozione dell'euro da parte dell'Estonia a partire dal primo gennaio 2011. Il tasso di conversione viene fissato in 1 euro contro 15,6466 corone, corrispondente al tasso centrale attuale della corona estone nel meccanismo di cambio europeo Erm II. Gli appartenenti all'Eurozona diventeranno così 17.

**Diana Bin**

**Passera apre all'idea di Profumo, ma non sia un fondo di salvataggio**

13/07/2010



La proposta per la creazione di un fondo privato finanziato dai maggiori istituti europei per fare fronte a eventuali nuove crisi, lanciata nel weekend dall'amministratore delegato di [Unicredit](#), Alessandro Profumo, merita di essere analizzata secondo Corrado Passera, consigliere delegato di [Intesa Sanpaolo](#), che non ha però nascosto le sue riserve.

"Approfondiamo questa nuova modalità di fondo, anche se mi sembra che tenda ad assomigliare a un fondo di risoluzione e quindi di salvataggio, che avrebbe più svantaggi che vantaggi", ha detto il banchiere, spiegando che i fondi di salvataggio a livello globale rischierebbero paradossalmente di far sì che le banche più prudenti debbano prendersi cura di quelle che si comportano in maniera meno responsabile. Il numero uno di [Intesa Sanpaolo](#) si è detto invece favorevole alla proposta del commissario Ue al mercato interno, Barnier, di avere fondi di garanzia dei depositi in tutti i Paesi europei che siano forti, solidi e armonizzati.

Di fondi ce ne sono di tre tipi, con diverse caratteristiche, ha spiegato Passera: quelli di garanzia dei depositi, suggeriti da Barnier, i cosiddetti fondi di salvataggio, a cui il manager è contrario, e i recovery fund. Quello proposto da

Profumo, appartiene a quest'ultima tipologia e, secondo Passera, bisogna capirne fino in fondo le caratteristiche: "non è tanto un fondo per le banche con problemi di solvibilità, ma solo con problemi di liquidità, per cui bisogna anche capire che forse è più un ruolo da banche centrali", ha detto.

Parlando degli stress test sulle banche europee, il top manager li ha definiti un'ottima idea per rafforzare la credibilità del sistema [bancario](#) del Vecchio Continente e si è detto convinto che i criteri delle valutazioni siano abbastanza stringenti per verificare la solidità del settore di fronte a nuove ipotetiche crisi.

Nel suo intervento al Milano Med Forum 2010, Passera ha infine affermato che le banche commerciali "possono giocare un ruolo importante come ponte per le aziende" dell'area dell'EuroMediterraneo, come del resto è già avvenuto nell'Est Europa. Le due principali realtà italiane, ha concluso riferendosi a [Unicredit](#) e [Intesa Sanpaolo](#), "già stanno facendo la loro parte nell'Europa dell'Est, dove non c'è altro Paese come il nostro così rappresentato. Bisogna puntare su grandi partnership e su cooperazioni in tante aree".

## **Diana Bin**

### **Rehn, banche Ue capaci di reagire, ma pronti a predisporre misure**

13/07/2010 9.00

La Commissione europea ritiene che il sistema [bancario](#) europeo "sia in grado di reagire positivamente agli choc, ma in ogni caso nei vari stati dovranno essere preparati dei piani di intervento pronti a essere utilizzati se necessario" per le esigenze di capitalizzazione. E' questa la posizione espressa dal responsabile degli Affari economici Olli Rehn nella conferenza stampa a conclusione della riunione Eurogruppo.

[www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it)

## **CIVILTÀ IN PEZZI**

### **L'impresa è libera il lavoro è obbligato**

Il governo corre verso la blindatura della manovra. Dialogo di facciata con gli enti locali, libertà assoluta per le imprese e «la più grande riforma delle pensioni in Europa». In tutto l'Occidente spariscono milioni di posti di lavoro. Di fronte a una manovra omnibus da 23-25 miliardi, qual'è il senso politico che vi si può trovare? Due misure, tra tutte, lo definiscono con precisione: la «libertà delle imprese» di avviare attività senza autorizzazioni particolari e «la più grande riforma delle pensioni d'Europa, fatta in forma di emendamento». Un senso apertamente «di classe», si potrebbe dire, visto che premia un settore sociale e ne castiga un altro, entrambi chiaramente identificati e non sovrapponibili. Sul primo versante, un emendamento presentato dal relatore in Commissione bilancio al Senato - Antonio Azzollini - anticipa in qualche misura la modifica dell'art. 41 della Costituzione nel senso promesso da Berlusconi. «Ogni atto di autorizzazione, licenza, concessione non costitutiva, permesso o nulla osta comunque denominato, comprese le domande per le iscrizioni in albi o ruoli richieste per l'esercizio di attività imprenditoriale, commerciale o artigianale il cui rilascio dipenda esclusivamente dall'accertamento dei requisiti e presupposti richiesti dalla legge o di atti amministrativi a contenuto generale, e non sia previsto alcun limite o contingente complessivo o specifici strumenti di programmazione settoriale per il rilascio degli atti stessi, con la sola

esclusione degli atti imposti dalla normativa comunitaria, è sostituito da una segnalazione dell'interessato».

Basta la parola e - oplà - l'attività può partire già al momento della presentazione della domanda. L'amministrazione competente - quella che fin qui dava le «autorizzazioni» - avrà invece appena 30 giorni di tempo per segnalare «carenze nei requisiti» cartacei presentati. La verifica ex post della pericolosità dell'attività resta infine demandata ai «controlli» ordinari. Ma allo stesso tempo i tagli approtati alla spesa pubblica avranno una ricaduta sulla frequenza e accuratezza dei controlli stessi. Dopo i 30 giorni, infatti, l'amministrazione potrà intervenire «solo in presenza del pericolo di un danno grave e irreparabile per il patrimonio artistico e culturale». Nemmeno nominato il pericolo per l'ambiente o la salute pubblica.

Restano esclusi da questa «liberazione» solo l'attività bancaria e assicurativa, mentre viene stabilito un principio dai contorni incerti ma dal potenziale pericolosissimo: la «proporzionalità tra adempimenti amministrativi e dimensione dell'impresa». Un dubbio: se una sola persona apre una discarica per «rifiuti speciali», si segue questa «proporzione» e lo si lascia fare? Dal testo, sembrerebbe di sì.

Nessun dubbio invece sulla «più grande riforma pensionistica d'Europa». La definizione è stata data dallo stesso ministro dell'economia, Giulio Tremonti, proprio quello che aveva sempre assicurato che «il nostro sistema pensionistico regge e non ha bisogno di alcuna riforma». Ora è persino soddisfatto di averla fatta «con un emendamento», evitando così tutte le scocciature derivanti dal confronto con le parti sociali, i sindacati che protestano, ecc. E in effetti una domanda dobbiamo porla: cari sindacati, voi siete d'accordo? Altrimenti perché state tacendo?

Nel merito della riforma, invece, resta confermato «l'aggancio dell'età pensionabile alle attese di vita», che in automatico dovrebbe tradursi in un incremento di tre mesi dell'età pensionabile ogni tre anni di calendario. La scadenza per «l'adeguamento», infatti, è stata ridotta dai cinque anni della «riforma Dini» ai tre previsti in questa manovra. Confermato anche lo «scalone» per le donne in servizio nella pubblica amministrazione: andranno in pensione a 65 anni dal 2012, anziché a 60 com'è ora. Nella sua infinita bontà, il ministro del welfare Maurizio Sacconi ha voluto «garantire» che il limite dei 40 anni di contributi maturati sarà ancora - come oggi - il limite per potersi ritirare dal lavoro, qualsiasi sia l'età anagrafica. Resta però incerto il peso delle «finestre mobili» appena introdotte, che innalzerebbe la soglia a 41 anni.

Nessun taglio invece alle spese militari «nuove» (caccia F-35, Eurofighter, elicotteri, fregate, sommergibili, ecc) per un totale di 42 miliardi. La terribile Angela Merkel, in Germania, ha dimostrato almeno di essere una «rigorista» a tutto tondo: ha tagliato 9,3 miliardi anche a chi gioca con le armi.

[www.ilmessaggero.it](http://www.ilmessaggero.it)

### **Bankitalia: debito pubblico record Lavoro nero, 2,9 milioni gli irregolari**

Il debito tocca i 1.827,1 miliardi  
aumentando di 15 miliardi rispetto al mese precedente

ROMA (13 luglio) - Il debito pubblico italiano sale a maggio e tocca i 1.827,1 miliardi di euro, aumentando di 15 miliardi rispetto al mese precedente e raggiungendo un nuovo record in valori assoluti. Dalla fine del 2009 il valore del

debito italiano è salito di 65,8 miliardi, segnando un incremento del 3,7%. Nel 2009 le unità di lavoro non regolari in Italia ammontavano a 2,966 milioni, pari al 12,2% dell'input di lavoro complessivo. La cifra è simile a quella dell'anno precedente ma allora incideva per un percentuale minore: l'11,2% del totale. In lieve crescita nel 2008 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico tra i 255 e i 275 miliardi di euro con un peso, secondo i dati Istat tra il 16,3% e il 17,5% del Pil.

**Rallenta il calo delle entrate fiscali.** Tra gennaio e maggio il gettito tributario, calcolato secondo i criteri della Banca d'Italia, ha segnato una contrazione dell'1,3%, riducendo la flessione che nei primi 4 mesi era stata dell'1,8%. È quanto emerge dai dati pubblicati dal supplemento Finanza Pubblica del Bollettino Statistico della Banca d'Italia. A maggio - al netto dei fondi speciali per la riscossione, cioè del gettito incassato ma non contabilizzato, il gettito mostra un incremento dello 0,7%: gli incassi contabilizzati ammontano a 28.239 milioni contro i 28.035 dello stesso mese del 2009.

**Le unità di lavoro non regolari in Italia sono 2,966 milioni, pari al 12,2% dell'input di lavoro complessivo.** Lo afferma l'Istat nel rapporto sull'economia sommersa, che per il dato sul lavoro nero è aggiornato al 2009. Dal 2001 al 2009 si assiste ad una riduzione delle unità di lavoro non regolari e ad una crescita corrispondente di quelle regolari. «Oltre a fattori strettamente legati all'andamento del sistema economico - spiega l'Istat - le diverse dinamiche del lavoro regolare e non regolare sembrano essere riconducibili anche ad interventi normativi, rivolti sia al mercato del lavoro che a regolamentare il lavoro degli stranieri non residenti sul territorio». L'Istat individua tre diverse tipologie di occupati in nero: gli irregolari residenti, gli stranieri non regolari e le attività plurime non regolari (in pratica chi svolge un secondo lavoro in nero).

[www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com)

### ***Dalle case fantasma cinque miliardi ai comuni***

**di Eugenio Bruno**

ROMA - Se il federalismo municipale si rivelerà un affare per i sindaci dipenderà dai risultati della lotta agli immobili in nero. I 5 miliardi di gettito aggiuntivo, promessi dal responsabile della Semplificazione Roberto Calderoli, passeranno quasi interamente dalla [regolarizzazione delle case fantasma](#). Che i primi cittadini dovranno stanare, grazie a più poteri in materia di catasto, e sanare, se le condizioni giuridiche e ambientali lo consentiranno.

[In un'intervista al Sole 24 Ore di domenica il ministro leghista](#) ha confermato che, oltre ai 10 miliardi dell'Ici seconda casa e ai 15 prodotti dalle imposte oggi statali e dal 2012 comunali (Irpef, ipotecaria-catastale e di registro), con la futura tassa «municipale» le amministrazioni locali riceveranno almeno 5 miliardi in più grazie alla sanatoria sui 2 milioni di immobili fantasma e all'introduzione della cedolare secca sugli affitti al 23 per cento.

Cominciamo dalla prima misura. Un primo passo verso l'emersione degli edifici in nero è già contenuta nella manovra in discussione al Senato che istituisce l'anagrafe immobiliare integrata e fissa il termine del 31 dicembre per

l'accatastamento di tutti i cespiti scovati dall'Agenzia del territorio. Auspicando la collaborazione dei sindaci. Le unità immobiliari interessate dovrebbero essere 1,3 milioni e produrre a regime un maggiore gettito di 104 milioni di euro l'anno. Il decreto attuativo del federalismo atteso per fine luglio dovrebbe completare l'opera assegnando tale surplus di risorse ai municipi e ampliando i loro poteri.

Ma come si arriva ai 5 miliardi stimati da Calderoli? La risposta l'ha suggerita lo stesso ministro: tassando forfettariamente al 5% le due milioni (anziché 1,3) di abitazioni sfuggite al fisco. In presenza di un valore catastale medio di 50mila euro la base imponibile emersa sarebbe di 100 miliardi e il gettito conseguente di cinque. Un introito una tantum che l'esponente del Carroccio ritiene possa diventare strutturale una volta che l'immobile sarà emerso e dunque tassato come tutti gli altri.

Per ora si tratta solo di un'ipotesi che verrà discussa quanto prima con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Anche al fine di adottare le eventuali contromisure per evitare che la sanatoria si tramuti in un condono. Quando si parla di immobili fantasma, infatti, possono individuarsi almeno tre situazioni-tipo a seconda che la casa sia stata: edificata con licenza ma non accatastata; tirata su senza neanche il permesso; costruita in area protetta. Mentre il primo abuso sarà certamente sanabile e l'ultimo molto difficilmente, sulla seconda fattispecie l'ultima parola dovrebbe spettare ai primi cittadini.

Ad allontanare lo spettro del condono mascherato ci pensa il presidente dell'Anci Sergio Chiamparino: «Non non siamo disposti ad alcun condono». Fatta la premessa che «bisogna vedere il testo prima di parlare», il sindaco di Torino conferma che il ministro della Semplificazione ha parlato anche ai comuni di un gettito potenziale dalla regolarizzazione di almeno 5 miliardi. Di quali immobili però? «Ho capito che dopo che ci passano le funzioni amministrative del catasto come previsto nell'intesa sottoscritta giovedì – risponde – e io accerto che ci sono due immobili nelle particelle 1 e 2 che non risultano, io vado a cercarli, li iscrivo e pagano».

L'ipotesi classica, dunque, è quella di una casa sfuggita al catasto perché magari gli archivi non vengono aggiornati da tempo. Ma cosa accade in presenza di un abuso? «Dipende. Se si tratta di un immobile costruito sulla cima di una montagna o di un gruppo di villette a schiera lungo la costa io non ci penso su due volte e le butto giù magari dando un periodo di tempo congruo a chi ci abita per trovarsi un'altra sistemazione». Detto ciò Chiamparino invita il governo ad «avviare il tavolo tecnico» perché, aggiunge, «oggi (ieri, <CF522> ndr</CF>) è il 12 luglio e il 31 scade il termine che abbiamo fissato per l'emanazione del decreto».

Altro tema caldo la cedolare secca al 23% sugli affitti che sarà introdotta dal dlgs e i cui proventi finiranno nelle casse comunali. In una misura ancora indeterminata. Anche perché finora è sempre stata associata a una possibile perdita di gettito. Come dimostrano gli 1,8 miliardi di minori incassi preventivati dal finiano Mario Baldassarri che l'aveva proposta (ma al 20%) in un emendamento alla manovra. In realtà sia Calderoli che Chiamparino sono convinti che con l'emersione dal nero gli introiti cresceranno. «A Torino di studenti fuorisede ne ho sempre visti tanti ma di contratti d'affitto regolari no...». Del resto il bacino di abitazioni interessate, tra prime e seconde case, sfiora i 3,5 milioni (si veda Il Sole 24 ore dell'8 luglio).

13 luglio 2010

## ***Sui rogiti nuove certezze dopo la manovra per notai e proprietari***

Per notai e proprietari immobiliari arrivano nuove certezze, dopo una lunga attesa, dalla [circolare n. 2/2010](#) di ieri dell'agenzia del Territorio: l'affermazione che il notaio prima di stipulare il rogito deve provvedere all'allineamento dell'intestazione catastale con le risultanze dei registri immobiliari, se non vi sia conformità tra le due banche dati; l'abolizione delle precedenti istruzioni ministeriali che inibivano la presentazione di nuove planimetrie in caso di lievi variazioni interne; l'individuazione di alcune tipologie di beni immobili estranee all'applicazione della norma di cui all'articolo 19, comma 14, DL 78/2010, in tema di incommerciabilità dei fabbricati che presentino talune irregolarità catastali.

10 luglio 2010

## ***Sta in Cina il mondo immaginato da Keynes***

**di Fan Gang**

La crescita cinese quest'anno potrebbe avvicinarsi al 10 per cento. Mentre altri paesi sono ancora alle prese con la crisi economica e le sue conseguenze, per la Cina il problema – ancora una volta – è come gestire il boom.

Il mercato dell'edilizia si è stabilizzato grazie ai provvedimenti adottati per prevenire una bolla speculativa, e sono attese prossimamente altre misure correttive. È una buona notizia per l'economia cinese, ma forse lascerà delusi tutti quelli che davano per scontato che il governo di Pechino avrebbe lasciato che la bolla si gonfiasse a oltranza, fino a scoppiare.

La crescita in generale sarà influenzata dalle misure sul fronte immobiliare? Dipende da cosa si intende per «influenzata». Prezzi delle attività più bassi possono rallentare la crescita complessiva degli investimenti e del Pil, ma se il rallentamento consisterà (ipotizziamo) nel passare dall'11 al 9% di crescita, la Cina eviterà il surriscaldamento dell'economia continuando a godere di una crescita forte e sostenibile.

In realtà, per Pechino l'attuale tasso di crescita annualizzato degli investimenti immobiliari (37%) è un dato molto negativo. L'ideale sarebbe che frenasse fino, diciamo, al 27% quest'anno!

La Cina registra una crescita economica forte e costante da trent'anni, senza significative oscillazioni e interruzioni (finora). Se si esclude il rallentamento del 1989-1990, seguito alla crisi di piazza Tienanmen, la crescita media annua in questo periodo è stata del 9,45%, con un massimo del 14,2% nel 1994 e nel 2007 e un minimo del 7,6% nel 1999.

Mentre quasi tutte le economie principali hanno affrontato momenti di crisi nelle prime fasi della loro crescita economica, la Cina sembra – non si sa per caso o per altre ragioni – costituire un'eccezione, e questo scatena periodicamente previsioni di un "tracollo imminente".

Tutte queste previsioni si sono rivelate sbagliate, ma più a lungo si protrae questa situazione, più aumenta il numero dei profeti di sventura.

Per me, l'unica peculiarità di questo ritmo incessante di crescita è data dall'efficacia degli interventi macroeconomici nei momenti di boom. Certo, lo sviluppo economico e le riforme istituzionali possono causare instabilità. Anzi, il tipo di governo centrale ereditato dalla vecchia economia pianificata, con i suoi piani di crescita elefantiaci, è fonte di oscillazioni e ha contribuito in buona parte all'instabilità dei primi anni 80. Ma il governo centrale deve fare attenzione all'inflazione in un periodo di crescita troppo sostenuta, per non rischiare che lo scoppio di una bolla faccia aumentare la disoccupazione. Gli enti locali e le imprese pubbliche non hanno necessariamente lo stesso problema. Vogliono una crescita alta, senza preoccuparsi troppo delle conseguenze macroeconomiche. Vogliono indebitarsi il più possibile per finanziare ambiziosi progetti di investimento, senza preoccuparsi troppo del rimborso del debito o dell'inflazione.

La causa principale del surriscaldamento dell'economia nei primi anni 90 era l'eccesso di indebitamento delle amministrazioni locali. L'inflazione schizzò al 21% nel 1994, il livello più alto degli ultimi tre decenni, e gran parte del debito delle amministrazioni locali, che a metà degli anni 90 ammontava al 40% dei crediti complessivi del settore bancario pubblico, ricadde nella categoria prestiti in sofferenza. Ora da questo versante i rischi sono minori grazie ai rigorosi limiti all'indebitamento introdotti a partire dagli anni 90 per le amministrazioni locali.

Adesso, però, c'è un altro fattore di rischio surriscaldamento, i cosiddetti "spiriti animali" della prima generazione di imprenditori cinesi. L'economia è cresciuta enormemente, i redditi sono saliti e i mercati si sono espansi, tutti elementi che creano un forte potenziale di crescita per le imprese; tutti vogliono cogliere nuove opportunità, e ogni investitore vuole arricchirsi rapidamente. Hanno avuto successo e finora non hanno dovuto affrontare momenti difficili, perciò investono e speculano aggressivamente, senza preoccuparsi troppo dei rischi.

L'inflazione relativamente alta dei primi anni 90 era un segnale d'allarme per le autorità centrali sui rischi macroeconomici che poteva comportare una crescita rapida. Le bolle dell'economia giapponese, che scoppiò all'inizio degli anni 90, e delle economie del Sud est asiatico, che scoppiarono verso la fine del decennio, avevano dimostrato al governo di Pechino che non è vero che le bolle non scoppiano mai. Da allora, la posizione del governo centrale è stata quella di tirare il freno ogni volta che l'economia mostra di essere a rischio-surriscaldamento. All'inizio degli anni 90 furono applicate misure stringenti per ridurre la massa monetaria e bloccare il sovrainvestimento, prevenendo in questo modo un'iperinflazione.

Nel corso dell'ultimo ciclo, le autorità hanno cominciato a raffreddare l'economia già nel 2004, quando la Cina era appena uscita dalla crisi provocata dalla psicosi Sars del 2003. Alla fine del 2007, quando la crescita del Pil toccò il 13%, il governo adottò misure anti-bolla più restrittive in certi settori (la siderurgica, ad esempio) e sui mercati (l'immobiliare), creando le condizioni per una correzione tempestiva. La teoria economica sostiene che tutte le crisi sono provocate da bolle speculative o da una crescita troppo sostenuta, dunque se si riescono a prevenire le bolle si riescono a prevenire le crisi. Quello che conta per "livellare il ciclo" non sono le politiche di stimolo messe in campo dopo che il disastro è già avvenuto, è intervenire nei momenti di boom e bloccare le bolle sul nascere.

Non so se tutti i politici cinesi siano ferrati sull'economia moderna. Ma, apparentemente, quello che hanno fatto nella pratica si è rivelato più efficace di quello che hanno fatto i loro colleghi di altri paesi (tanto per la deregulation, ma troppo poco per raffreddare la situazione quando l'economia cresceva a rotta di collo e si gonfiavano le bolle). Il problema dell'economia mondiale è che tutti si sono ricordati della lezione keynesiana sulla necessità di misure anticicliche solo quando la crisi è scoppiata, mentre durante il boom che l'ha preceduta non volevano saperne (e non adottavano nessuna misura simmetrica). Ma è più importante gestire la fase di espansione, perché è così che si affrontano le ragioni prime delle crisi.

In un certo senso, quello che fa la Cina a me sembra la creazione di un autentico "mondo keynesiano": più impresa privata e concorrenza più libera sui prezzi al livello microeconomico e politiche anticicliche attive al livello macroeconomico. Possono esserci altri fattori che rallenteranno o interromperanno la crescita cinese. Ma la mia speranza è semplicemente che la vigilanza delle autorità prevalga (e migliori), consentendo alla Cina di proseguire in questa storia di crescita sostenuta per altri dieci, venti o trent'anni.

Fan Gan è direttore dell'Istituto nazionale di ricerca economica cinese  
(Traduzione di Fabio Galimberti)

13 luglio 2010

### **Disabili: le risposte del Ministero su permessi e congedo straordinario by Rossella Quintavalle**

9 Jul 2010

*In anteprima da Guida al lavoro n. 29/2010*

Il Ministero del lavoro, rispondendo a due distinti interpellati, si esprime favorevolmente sul diritto al congedo straordinario retribuito per il periodo massimo di due anni, in favore di lavoratore che ne faccia richiesta per fornire assistenza a persona disabile anche nel caso quest'ultima svolga attività lavorativa e in merito alla modalità di fruizione dei permessi ex art. 33, comma 3, della legge 104/92, riconosce al datore lavoro la possibilità di richiedere una programmazione dei permessi laddove possibile, tenendo conto delle esigenze del disabile.

Ministero del lavoro - Risposta ad interpellato 6.7.2010, n. 30

Ministero del lavoro - Risposta ad interpellato 6.7.2010, n. 31

### **Congedo straordinario per l'assistenza a familiare che svolga attività lavorativa**

La legge quadro n. 104 del 5/02/1992, che disciplina le norme a tutela delle persone disabili nel contesto del mondo lavorativo e che ha già vissuto una rivisitazione con la legge n. 53 dell' 8/03/2000 e il D.Lgs. n. 151 del 26/03/2001, è una normativa che non ha pace e che presto sarà oggetto di ulteriori modifiche attraverso il tanto discusso collegato lavoro. A sopperire alcune lacune normative intervengono le risposte agli interpellati posti al Ministero, le interpretazioni giurisprudenziali, nonché le numerose circolari diramate sull'argomento dagli Istituti di Previdenza.

L'articolo 42 del D.lgs. n. 151/2001 al comma 5 prevede che la lavoratrice madre

o, in alternativa, il lavoratore padre o, dopo la loro scomparsa, uno dei fratelli o sorelle conviventi di soggetto con handicap in situazione di gravità accertata di cui all'articolo 3, comma 3, della legge 5 febbraio 1992, n. 104, hanno diritto a fruire di due anni di congedo retribuito, con diritto alla conservazione del posto, per assistere il figlio disabile che non sia ricoverato a tempo pieno in un Istituto di cura. E' condizione essenziale che il soggetto da assistere abbia un handicap riconosciuto con accertamento effettuato dall'Azienda sanitaria mediante le commissioni mediche di cui all'art. 1 della legge 15 ottobre 1990, n. 295. In merito occorre menzionare anche gli interventi della Corte Costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della norma dove non prevede, in via prioritaria rispetto agli altri congiunti indicati dalla disciplina, anche il coniuge convivente con «soggetto con handicap in situazione di gravità» (sentenza 158/2007), e (sentenza n. 19/2009), il figlio convivente (anche in caso di non coabitazione tra gli stessi soggetti ma con residenza nello stesso numero civico anche se in interni differenti (lettera circolare Ministero Lavoro del 18/02/2010), in assenza di altri soggetti idonei a prendersi cura della persona in situazione di disabilità grave

Ora, nell'interpello n. 30 del 6/07/2010, l'Istituto Nazionale di Statistica chiede se sia possibile usufruire del congedo straordinario, introdotto dall'art. 80 della legge n. 388 del 2000, nel caso in cui l'assistenza sia rivolta a un familiare disabile che svolga, nel periodo di godimento del congedo, attività lavorativa.

L'interpello trae origine dalla discordanza tra quanto chiarito dall'INPS nella circolare n. 64 del 2001, che nella declaratoria delle regole da osservare per il diritto al trattamento nega tale possibilità e quanto riportato dall'INPDAP, nella propria circolare n. 2 del 10/01/2002 che non fornisce la medesima precisazione; né tanto meno la norma stessa si esprime in tal senso.

Il Ministero, premettendo che la necessità di assistenza per il periodo di svolgimento della attività lavorativa da parte del disabile andrebbe valutata caso per caso, fa presente che non esiste un limite posto dalla normativa alla fruizione del congedo di cui trattasi anche perché, se così fosse, verrebbe meno l'obiettivo principe del legislatore che si fonda sulla tutela delle persone svantaggiate, garantendo loro il pieno rispetto della dignità umana e i diritti di libertà e di autonomia, promuovendone la piena integrazione nella famiglia, nel lavoro e nella società attraverso la rimozione delle condizioni invalidanti che impediscono lo sviluppo della persona umana, il raggiungimento della massima autonomia possibile e la partecipazione della persona handicappata alla vita della collettività. L'assistenza ai soggetti disabili nella realtà si concretizza attraverso lo svolgimento di innumerevoli atti quotidiani ausiliari che fanno da contorno alla vita lavorativa di un soggetto con handicap, che non si limita al tempo durante il quale lo stesso si trova nel luogo di lavoro, ma implica anche modalità e tempi per andare e ritornare dal lavoro. L'assistenza si realizza, inoltre, anche attraverso lo svolgimento di pratiche burocratiche necessarie ed impossibili da svolgere da parte dello stesso disabile senza l'essenziale aiuto di un familiare. Nello spirito della norma quindi, il diritto alla fruizione del congedo straordinario nei casi in cui il disabile svolga attività lavorativa nel medesimo periodo, non può essere escluso a priori.

E' utile ricordare che durante il congedo straordinario è prevista, a carico dell'INPS anche in caso di iscrizione del lavoratore del settore privato ad altro Ente previdenziale (INPS, msg. 6 luglio 2010, n. 17899, in Guida al Lavoro n. 29/2010), l'erogazione di un'indennità calcolata sulla base dell'ultima retribuzione mensile percepita, comprensiva dei ratei di mensilità aggiuntive, nonché la copertura contributiva figurativa per il periodo di durata del congedo i cui valori massimi per il 2010 sono rispettivamente così stabiliti:

**TABELLA 1****Valori massimi dell'indennità economica**

(importi in EURO, calcolati secondo l'aliquota del 33%)

<b>A</b>	<b>B</b>	<b>C</b>	<b>D</b>
<b>Anno</b>	<b>Importo complessivo annuo</b>	<b>Importo massimo annuo indennità</b>	<b>Importo massimo giornaliero indennità</b>
2010	43.579,06	32.766,00	89,77

**TABELLA 2****Valori massimi di retribuzione figurativa accreditabile**

(importi calcolati in EURO secondo l'aliquota del 33%)

<b>A</b>	<b>B</b>	<b>C</b>	<b>D</b>
<b>Anno</b>	<b>retribuzione figurativa massima annua</b>	<b>retribuzione figurativa massima settimanale</b>	<b>retribuzione figurativa massima giornaliera</b>
2010	32.766,00	630,11	89,77

**Programmazione dei permessi per assistenza a disabili**

Sempre in tema di disabilità, la Direzione generale per l'Attività Ispettiva del Ministero del Lavoro, dà risposta ad istanza di interpello (n. 31 del 6/07/2010), avanzata dall'Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori per conoscere se esistano delle modalità prestabilite per la fruizione dei permessi giornalieri o orari, previsti dall'articolo 33, comma 3, della legge n. 104/92 e che ad oggi, in attesa delle modifiche del collegato lavoro riguardanti la restrizione nei vincoli di parentela, stabilisce che:

"successivamente al compimento del terzo anno di vita del bambino, la lavoratrice madre o, in alternativa, il lavoratore padre, anche adottivi, di minore con handicap in situazione di gravità parente o affine entro il terzo grado, convivente, hanno diritto a tre giorni di permesso mensile, fruibili anche in maniera continuativa a condizione che la persona con handicap in situazione di gravità non sia ricoverata a tempo pieno."

Il quesito, nello specifico, riguarda la possibilità per il datore di lavoro di conoscere in anticipo la programmazione dei permessi oggetto della richiesta del lavoratore che ha ottenuto la necessaria autorizzazione da parte dell'Istituto previdenziale e, ancora, la facoltà del lavoratore di fruire del permesso in data diversa da quella in precedenza programmata.

Si ricorda che tali permessi mensili, indennizzati sulla base della retribuzione effettivamente corrisposta e coperti da contribuzione figurativa, possono essere fruiti alternativamente nella misura di:

- tre giorni di permesso al mese, fruibili anche in sei mezze giornate prendendo a riferimento per il calcolo della mezza giornata l'orario complessivo di lavoro giornaliero di fatto osservato (circ. INPS n. 211/96);
- 2 ore di permesso retribuito al giorno.

Si ricorda che in caso di richiesta di permessi ai sensi della legge n. 104/92, qualora gli stessi vengano utilizzati, anche solo parzialmente, frazionandoli in ore, si deve tener conto del limite orario mensile. Tale limite massimo mensile fruibile è uguale all'orario normale di lavoro settimanale diviso il numero dei giorni lavorativi settimanali, moltiplicato per 3 (msg 16866/2007).

Il Ministero, non essendovi sull'argomento specifica disciplina normativa, si rifà in risposta, ai principi di carattere generale miranti ad un coordinamento tra l'attività imprenditoriale e il diritto di assistenza del soggetto disabile, possibile attraverso una richiesta di programmazione da parte del datore di lavoro, preferibilmente di tipo settimanale o mensile, ma solo quando il lavoratore sia in grado di individuare a priori le giornate di assenza e purchè ciò non comprometta l'assistenza al disabile. Tutto ciò deve comunque seguire dei criteri che siano però condivisi con i lavoratori o con le loro rappresentanze e che garantiscano il buon andamento dell'attività produttiva dell'impresa, anche se, esigenze di assistenza non derogabili ed improvvise, prevarranno sulle quelle dell'imprenditore.

Il buon senso dunque, la volontà di coordinarsi tentando di rispettare ciascun diritto, sono gli elementi necessari da tenere in considerazione senza mai sottovalutare l'interesse del soggetto disabile da assistere che rimane prioritario rispetto alle necessità dell'imprenditore.

### ***Tremonti svela i quattro nuovi pilastri dell'Europa contro le crisi e la speculazione***

**dall'inviato Giuseppe Chiellino**

Bruxelles - Il nuovo patto di stabilità dell'Unione europea comporterà una «colossale devoluzione di poteri dagli stati nazionali a Bruxelles» e sarà un patto «più intelligente e più forte» rispetto al vecchio. È l'analisi, positiva e per certi versi sorprendente, che il ministro dell'Economia, [Giulio Tremonti](#), ha consegnato ai giornalisti al termine della riunione dell'Ecofin.

Anticipando quelli che saranno i contenuti del suo intervento [all'assemblea dell'Abi](#), giovedì 15 luglio a Roma, Tremonti ha illustrato il «quadrilatero» di strumenti che in pochi mesi, l'Europa è riuscita a mettere in piedi allestando un sistema di protezione «anticrisi». «Fino al primo week end di maggio - ha ricordato Tremonti - non c'erano strumenti di governo» comuni per affrontare le crisi.

«Da allora - ha spiegato - abbiamo un quadrilatero. Il primo pilastro è costituito dal nuovo [ruolo strategico della Bce](#), non ancora una Fed ma non più solo il guardiano dell'euro e dell'inflazione. Il secondo è il meccanismo in fase di costruzione (la **European financial stability facility**)», uno strumento di stabilizzazione finanziaria che potrà andare sui mercati per finanziarsi. Si sta costituendo in questi giorni, partecipata da tutti gli stati, ha sede in Lussemburgo e una struttura di 12 persone guidate dall'ex direttore generale della Dg Ecofin

Klaus Reigling. La struttura tecnica è stata affidata alla Bei e all'agenzia nazionale tedesca del debito.

Insieme questi due primi due pilastri rappresentano per Tremonti la «difesa contro il nemico esterno, la speculazione». **Il terzo pilastro è la «revisione del patto di stabilità e di crescita che deve essere più intelligente, più forte».**

Il quarto, infine, è una «nuova ideologia di austerità e di rigore», la maggiore sorveglianza, le sanzioni più aspre: questi ultimi due sono «la disciplina che l'Europa si dà al suo interno».

Un'analisi semplice di passaggi decisivi a cui Tremonti ha contribuito in prima linea, come per esempio quando si è trattato di definire il meccanismo di intervento nelle crisi messo a punto il nove maggio scorso. Un'analisi che tuttavia mette in luce una visione nuova dell'Europa da parte di un ministro che non perdeva occasione in passato per sottolineare la presunta ottusità di «euroburocrati impegnati a definire le misure standard delle zucchine nel mercato unico, piuttosto che quelle delle gabbie di polli d'allevamento». Una visione che oggi fa gioco al ministro quando, in parlamento, deve tenere invariati i saldi della manovra chiesta e approvata dall'Europa. Quindi, quasi per sillogismo, immodificabile nella sostanza.

Chissà che questo nuovo spirito europeista di Tremonti non si concretizzi in un atteggiamento diverso e più propositivo di uno dei paesi fondatori dell'Unione: è quello di cui l'Europa ha bisogno, non solo dall'Italia, per fare il salto di qualità verso quell'unione politica che ha reso tutto più difficile in questi due anni di crisi.

13 luglio 2010

***Cerchiai (Ania): «Tariffe Rc auto giù del 20% in 5 anni». Confartigianato, Cna e Casartigiani: «Falso»***

**di Claudio Tucci**

Tra il 2005 e il 2009 il prezzo medio dell'[Rc auto](#) in termini reali, ossia al netto dell'inflazione (pari nel periodo al 10,4%), è diminuito di oltre il 20 per cento. A parlare è il presidente dell'[Ania](#), Fabio Cerchiai, nel corso di un'[audizione in Commissione Industria](#), a Palazzo Madama, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore dell'assicurazione di autoveicoli. Non considerando, quindi, lo scarto dell'inflazione, secondo il numero uno dell'Ania, le tariffe dell'Rc auto si sono ridotte, nello stesso periodo, dell'11,8%, di cui il 3,9% nel solo 2009.

**Cifre contestate** dai [carrozzeri di Confartigianato](#), [Cna](#) e Casartigiani, che, stamane, a Roma, nel corso di una conferenza stampa, avevano evidenziato come, invece, da febbraio 2007, e cioè da quando è stato introdotto l'obbligo di richiedere l'indennizzo alla propria assicurazione (risarcimento diretto), a maggio 2010 si fossero registrati aumenti del 12,5% dei prezzi delle assicurazioni dei mezzi di trasporto, il 3,6% in più rispetto alla media dei paesi dell'area euro. In Italia, peraltro, aggiungono, i premi Rc auto sono più cari del 58,1% rispetto alla media degli altri Paesi. A differenza delle tariffe orarie di riparazione, che sono molto più contenute: il costo medio orario per la manodopera è, fanno notare, di 26 euro (contro i 61 euro della Germania, i 55 dell'Olanda, i 39 del Belgio, i 31 della Francia e i 30 della Spagna).

**Cerchiai ha comunque evidenziato come il sistema dell'Rc auto** in Italia presenti «anomalie strutturali», che se non saranno risolte in tempi brevi, «potrebbero determinare una dinamica progressiva di crescita dei costi e dei prezzi, innestando una spirale pericolosissima». Da tenere sott'occhio è, in primo

luogo, l'esborso per i risarcimenti, che, nel 2009 ha toccato quota 15 miliardi, di cui ben 9,5 miliardi relativi ai soli danni fisici (3,5 miliardi, per invalidità permanente e circa 6, per morti e invalidità superiori). Questo perché, ha ricordato Cerchiai, in Italia il numero dei sinistri con almeno un danno alla persona tocca quota 21%, il doppio di quello osservato nel resto dell'Europa. E, addirittura, in 16 province, supera il 30%, con punte del 40% a Crotone, Brindisi, Taranto, Foggia. A finire nel mirino, secondo il presidente dell'Ania, è «un'impropria applicazione dei criteri previsti per la valutazione delle invalidità micro-permanenti (1-2 punti percentuali) e da un praticantato giudiziario inopportuno benevolo». Basti pensare, ha aggiunto, che queste "pseudo-lesioni" rappresentano oltre il 70% delle lesioni non gravi, con una spesa per le imprese assicuratrici di circa 1,7 miliardi di euro l'anno. Vale a dire oltre l'11% degli oneri totali per sinistri Rc auto.

**Da segnalare, anche, come il 2,5% dei sinistri** abbia un'origine fraudolenta, con picchi dell'8,9% a Foggia, dell'11,4, a Napoli, e del 12,2% a Caserta. Di qui, le proposte dell'industria assicurativa, direttamente al Governo, di adottare, intanto, criteri di accertamento delle invalidità più rigorosi, che, secondo Cerchiai, potrebbero portare un abbattimento dei costi e dei prezzi dell'Rc auto di circa il 10 per cento. Indispensabile, poi, l'istituzione dell'agenzia pubblica per il contrasto delle frodi assicurative, come anche definire la tabella prevista dal codice delle assicurazioni per la valutazione economica delle lesioni gravi, visto che le nuove tabelle predisposte dai Tribunali hanno condotto a un aumento del 15% del costo dei risarcimenti, con un impatto tariffario pari al 5 per cento. Tra i correttivi richiesti, anche, una procedura giuridica certa per il risarcimento diretto e la revisione delle norme sul bonus-malus, che, ha concluso Cerchiai, «attraverso una procedura illogica ha finito per premiare chi non lo meritava e ha determinato un aumento delle tariffe, per tutti gli assicurati, del 3% ogni anno».

13 luglio 2010

### **Banche: Lagarde e Borg, confronto su pubblicazione stress test non è finito**

(Il Sole 24 Ore Radiocor) - Bruxelles, 13 lug - La discussione tra i governi sulla pubblicazione dei risultati degli stress test bancari non è conclusa. Lo hanno affermato al termine dell'Ecofin sia la ministra francese Christine Lagarde che lo svedese Anders Borg, contrastando l'indicazione ufficiale per la quale c'era il pieno accordo per assicurare la massima trasparenza.

### **Trichet: «Il mondo ha bisogno di più di tre agenzie di rating»**

di Vito Lops\_ - 13 luglio 2010

L'oligopolio nel mercato del rating non è un bene per la solidità dell'economia mondiale. In un'intervista al quotidiano Liberation, [pubblicata anche sul sito della Banca centrale europea](#), il governatore della Bce, Jean-Claude Trichet, non ha usato mezzi termini per criticare l'attuale sistema della valutazione del livello di solvibilità di aziende e debiti sovrani, oggi sulle spalle delle agenzie di rating **Moody's** (che oggi, martedì, [ha tagliato il rating sul Portogallo](#)), **Fitch** e **Standard and Poor's**. «Il mondo ha bisogno di più di tre agenzie di rating perché i loro giudizi esacerbano le oscillazioni dei mercati - ha detto Trichet -. Le agenzie di rating, in generale, tendono ad amplificare i rialzi e ribassi dei mercati finanziari. Un fenomeno facilmente riscontrabile, che va contro la stabilità finanziaria».

L'attacco di Trichet all'oligopolio del mercato del rating arriva a poche ore di distanza dalla storica discesa in campo dell'agenzia **Dagong Global Credit Rating** che lunedì, e per la prima volta, [ha presentato il rapporto 2010 sul debito](#)

[sovrano di 50 paesi](#), decretando che i rating di Stati Uniti, Regno Unito e Giappone sono inferiori a quelli della Cina e della Germania.

Del resto il dibattito **su una riforma delle agenzie di rating**, più volte criticate nel corso della crisi finanziaria con l'accusa di aver lanciato in alcuni casi tardivamente l'allarme sui conti traballanti di alcune aziende, è aperto. A inizio maggio, il commissario europeo ai servizi finanziari, Michel Barnier, ha [rilanciato l'idea di creare un'agenzia europea](#), in particolare per valutare il debito pubblico dei paesi.

**Non sottostimare l'euro.** Trichet ha invitato gli investitori a non sottostimare l'area euro, con la valuta continentale salita sulle montagne russe dallo scorso dicembre (quando valeva 1,5 dollari rispetto agli attuali 1,26) a causa dei timori sulla sostenibilità dei debiti sovrani dell'area Pigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Spagna e Grecia). «C'è la tendenza - ha osservato Trichet - tra alcuni investitori e soggetti attivi sul mercato, di sottostimare l'abilità dell'Europa di prendere decisioni coraggiose. In loro difesa direi che la struttura istituzionale dell'Europa è molto differente da quella alla quale sono abituati, specialmente dall'altra parte dell'Atlantico. I processi decisionali non sono gli stessi. Tuttavia sarebbe un errore sottostimare l'Europa, in generale, e l'area euro, in particolare». Trichet ha anche ribadito che l'attuale politica monetaria della Bce è «appropriata».

**Le "sviste" storiche delle agenzie di rating.** La storia lontana, ma anche recente, insegna a mantenere molta cautela su questi giudizi. Tra i casi più eclatanti degli ultimi mesi c'è quello di **Lehman brothers**, la banca d'affari Usa che ha dichiarato bancarotta il 14 settembre 2008 e che, poche ore prima del dissesto, rientrava nella schiera delle società affidabili con un rating A, attribuito alle aziende/enti che hanno «una solida capacità di ripagare il debito». Pochi giorni prima **Fannie mae** e **Freddie mac** (le agenzie federali specializzate nel settore dei mutui) chiedevano un disperato salvataggio pubblico da 200 miliardi di dollari conservavano una tripla A in merito al giudizio di affidabilità.

E non si tratta di casi isolati. Nel 2001 la valutazione di **Enron** fu abbassata appena tre giorni prima del crac del colosso energetico statunitense e comunque ricondotto in una categoria non speculativa. Una storia che ricorderanno anche i 50mila risparmiatori italiani coinvolti nel 2003 nel default delle obbligazioni **Parmalat** che godevano di un rating pubblico non allarmante (BBB-, società non speculativa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### ***Passera promuove gli stress test, ma non il fondo di Profumo***

L'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Corrado Passera, è scettico sulla proposta di fondo anti-crisi avanzata dall'ad di Unicredit, Alessandro Profumo, in quanto assomiglia a un fondo di salvataggio, ma ritiene tuttavia che vada approfondita. Passera invece si è detto d'accordo con la costituzione di **fondi di garanzia dei depositi**. «Sicuramente sì ai fondi di garanzia dei depositi, secondo me no ai fondi di salvataggio. Approfondiamo questa nuova modalità di fondo anche se mi sembra che tenda ad assomigliare a un resolution fund e quindi di salvataggio», ha detto Passera entrando al Forum economico e finanziario per il Mediterraneo a Milano.

**Tre tipologie di fondi.** Passera ha poi ricordato che «di fondi ce ne sono di tre tipi, con diverse caratteristiche». In primis, ha spiegato, c'è la [proposta di Michel Barnier](#) di avere «fondi di garanzia dei depositi in tutti i Paesi europei, forti, solidi e armonizzati». A suo avviso si tratta di «un'idea molto corretta e da perseguire». Un altro tipo sono invece «i cosiddetti fondi di salvataggio, anche detti resolution

fund: credo che questi abbiano più svantaggi che vantaggi».

[La proposta lanciata da Profumo](#), invece, è «un recovery plan, un recovery fund. Bisogna capirne fino in fondo le caratteristiche. Probabilmente vale la pena approfondirle e da quel che ho capito non è tanto un fondo per banche con problemi di solvibilità, ma solo con problemi di liquidità». Secondo Passera, inoltre, «come spiega oggi il Financial Times, forse è un ruolo più da banche centrali. Però si può approfondire», fermo restando che «se fosse un fondo di salvataggio avrebbe più svantaggi che vantaggi».

«La dimensione di questo fondo - ha concluso il banchiere - dovrebbe essere di tale entità da essere difficilmente accumulabile, e la gestione di situazioni molto diverse in Paesi diversi sarebbe molto complicata».

**La proposta di Profumo.** [La proposta di un fondo fino a 20 miliardi](#) finanziato dalle banche da utilizzare per eventuali salvataggi è stata lanciata ieri, lunedì, dall'ad di Unicredit dalle pagine del Financial Times. E ha trovato oggi [una serie di riscontri positivi](#) da parte di alcuni istituti europei.

**Stress test.** Parlando degli stress test ([che coinvolgono 91 banche europee, di cui cinque italiane fra cui Intesa Sanpaolo e UniCredit, e che saranno resi noti il 23 luglio](#)), Passera ha precisato che «sono un'ottima idea per rafforzare la credibilità del sistema bancario europeo. Secondo me si sta facendo quello che si deve fare».

13 luglio 2010

### ***Banche, "tiepide" reazioni al fondo proposto da Profumo (Ft)***

**di Elysa Fazzino**

"Tiepide": per il Financial Times, la proposta di Alessandro Profumo, amministratore delegato di Unicredit, di creare un fondo privato da 20 miliardi di euro per sostenere le banche in difficoltà ha ricevuto "reazioni tiepide da parte di altre banche europee". In un editoriale, il Ft sostiene che il progetto non affronta il vero problema: "I contribuenti si sobbarcano sempre il rischio di perdite da parte delle banche 'troppo grandi per fallire'".

Secondo il quotidiano britannico, i banchieri europei sono, presumibilmente, "più caldamente uniti" sull'obiettivo cui il fondo servirebbe, quello di arginare la spinta a favore di una tassa sulle banche.

Il Financial Times parla di "sentimenti contrastanti" derivanti dalla "confusione" sulle implicazioni del fondo. Profumo dice "esplicitamente" che non si tratta di un "fondo di risoluzione" o di un fondo di salvataggio per coprire le perdite delle banche insolventi, spiega il Ft. L'idea - continua il quotidiano - sembra essere invece quella di pagare volontariamente per un fondo che, in caso di un "congelamento" dei mercati come quello che si è verificato in questa crisi, sostenga le banche solventi in serie difficoltà finché non possano di nuovo raccogliere finanziamenti sui mercati.

L'ad di Unicredit - continua il Ft - oppone il suo fondo all'idea di una tassa sulle banche e sostiene che il suo piano è superiore. "Ma la ragione più frequentemente addotta per una tassa sulle banche è proprio quella di finanziare 'risoluzioni' o salvataggi di banche insolventi che sono troppo grandi o troppo interconnesse perché si permetta loro di fallire".

"Profumo non può avere entrambe le cose", scrive il Ft. "Un fondo solo per banche solventi non farebbe differenza nell'argomentazione pro o contro la tassa sulle banche". Inoltre, secondo il quotidiano, tale fondo non è neppure

necessario. Infatti, già esistono istituzioni che fanno prestiti da "ultima spiaggia" alle banche sane ma in difficoltà: sono le banche centrali. Profumo dice che offrono solo finanziamenti a breve termine. "E' vero, ed è giusto che sia così", puntualizza il Ft: "Le banche centrali devono offrire ampia liquidità contro buoni collaterali per il tempo necessario – e non più a lungo".

E se Profumo volesse solo mostrare che le banche hanno buona volontà, "perché coinvolgere le autorità?" Secondo il Ft, le banche europee possono alleviare la loro crisi di finanziamenti fin da ora, "riprendendo di nuovo a prestarsi fondi l'un l'altra".

E' "saggia politica", conclude il Ft, offrire in anticipo fondi modesti per "deflettere" nuove tasse. Ma ciò non affronta il vero problema: che i contribuenti hanno il rischio di perdite da parte delle banche 'troppo grandi per fallire'. "Si ponga fine a questo – con regimi di risoluzione credibili – e il finanziamento delle banche cesserà di essere un problema".

In un altro commento nella rubrica Lex, il Financial Times osserva che il fondo proposto da Profumo non eliminerebbe il "moral hazard" creato da questa rete di sicurezza pre-pagata, anche se può contribuire a stabilizzare una banca alle strette.

L'interrogativo – secondo Lex – è se sia meglio evitare il fallimento, e vivere con il maggiore "moral hazard" che ciò crea, o concentrarsi sul sostegno o la risoluzione delle banche in difficoltà.

Il dibattito sul fondo per le banche proposto da Profumo ha una certa eco sul web. La Bbc informa sul suo sito che la Commissione europea ha dato un'accoglienza "cautamente" positiva all'idea di Unicredit.

Il commissario Ue al Mercato interno, Michel Barnier, ha detto che il piano è "piuttosto incoraggiante", si legge sulla Bbc. Ma ha detto che "dovrebbe essere allargato per includere il sistema finanziario più ampio".

Secondo la Bbc, "non è chiaro" quale sia la strategia di Unicredit dietro la proposta, che potrebbe essere stata lanciata per assicurarsi proposte simili da parte dello stesso Barnier. Il commissario Ue, infatti, "vuole una nuova legge europea per l'anno prossimo che richieda ai governi di istituire fondi di risoluzione nazionali per coprire i costi di futuri salvataggi. Questi fondi nazionali sarebbero finanziati da una tassa obbligatoria sulle istituzioni finanziarie.

Alcuni banchieri, tra cui Joseph Ackermann della Deutsche Bank, hanno espresso dubbi sulla possibilità di affrontare la tassa. La proposta alternativa di Unicredit, di 20 miliardi di euro, è "relativamente piccola", osserva la Bbc, "certamente molto più piccola della rete di fondi progettata da Bruxelles".

Della creazione di un fondo privato di salvataggio scrivono altri media specializzati – tra cui il francese Les Echos, lo spagnolo Expansion e l'americano Wall Street Journal.

Il Wall Street Journal, come il Financial Times, parla di risposta "tiepida". Il quotidiano Usa concentra l'attenzione sulla Germania: le grandi banche quotate tedesche hanno mostrato scarso entusiasmo. "Lo scetticismo sottolinea l'ansia delle banche di fronte e una raffica di potenziali nuove tasse e regole per prevenire un'altra crisi finanziaria".

"Le banche tedesche pensano che un fondo aggiuntivo, come quello proposto da Profumo, sia di troppo e metta un'ulteriore pressione sui loro proventi", scrive il Wsj, ricordando che, come le banche europee, le banche tedesche, tra cui Deutsche Bank, Commerzbank e Deutsche Postbank, si stanno preparando alle nuove regole.

Il quotidiano newyorchese dedica un titolo alle proposte di Bruxelles per tenere sotto controllo i bilanci dei paesi europei con debiti elevati. L'articolo riferisce del pacchetto di riforma proposto da Barnier, teso a "rafforzare la fiducia dei consumatori nei servizi finanziari dell'Unione europea di fronte alla crisi

economica globale".

13 luglio 2010

### ***La crisi spaventa ancora gli italiani***

**di Nicoletta Picchio**

**Gli italiani si sentono ancora accerchiati dalla crisi.** È il risultato del terzo sondaggio Confesercenti-Ispo sulla situazione economica e sociale del paese. Il 93% degli intervistati si dichiarano molto-abbastanza preoccupati dalla crisi (era il 91% nei primi due sondaggi) e il 94% [è preoccupato per il lavoro](#). «Un peggioramento che ci preoccupa e ci fa temere una ulteriore contrazione dei consumi», dice il numero uno della Confesercenti, Marco Venturi. Preoccupato che a fine anno il saldo tra aperture e chiusure dei negozi possa arrivare a 30mila unità in meno.

**Se a febbraio 2010 la maggioranza degli italiani il 51%** era fiduciosa che tra un anno la situazione sarebbe migliorata ora questa percentuale è scesa al 40 per cento. Sale la quota dei pessimisti dal 36 al 51 per cento. Gli ottimisti sono i giovani, gli imprenditori, i lavoratori autonomi. E sul piano politico, con un 50%, gli elettori di destra o centro-destra.

[In particolare sul lavoro l'82% del campione](#) afferma che nessuno della propria famiglia ha perso il posto. Ma il 18% sì: «un preoccupante fenomeno di massa», commenta Renato Mannheimer, che con l'Ispo ha realizzato il sondaggio. Anche per quanto riguarda la Cig, l'82% si dichiara tranquillo, ma c'è un altro 14% che o è in cassa integrazione o teme di andare.

13 luglio 2010

### ***Se l'Italia perde la sfida dei fondi***

Imperversa a Bruxelles il dibattito se si debba riconfermare dopo il 2013 la politica di coesione territoriale e sociale alimentata dai vari fondi comunitari. Il Financial Times lancia un sondaggio per sostenere che la spesa europea va tagliata, magari senza neanche aspettare la scadenza.

L'Italia, che beneficia delle risorse per il Mezzogiorno, ha già fatto sapere a Bruxelles di essere favorevole al rinnovo dei fondi. Il rischio è, però, di non essere credibili.

Anche l'ultimo rapporto nazionale, che sarà presentato giovedì, conferma la nostra lentezza negli investimenti (dieci anni e mezzo per realizzare una grande opera) e la permanente incapacità di spesa delle amministrazioni regionali e locali meridionali. Qualche progresso, nella spesa dei fondi Ue, è stato fatto, ma manca una credibilità complessiva: un po' perché il Fas è andato a finanziare mille altre cose, magari più urgenti ma spesso poco attinenti al tema; un po' perché le risorse vengono disperse in mille rivoli; un po' perché le regioni sembrano più interessate a incassare i fondi che a spenderli. Finiamola e presentiamoci al rinnovo del 2013 con una squadra credibile.

13 luglio 2010

[www.iltempo.it](http://www.iltempo.it)

### **C'è il piano Ue contro i crack bancari**

**Misure Innalzamento a 100 mila euro della garanzia sui depositi in caso di fallimento degli istituti di credito. Per chi si affida ai servizi finanziari Il livello minimo dei rimborsi per i default sale da 20 a 50 mila euro.**

L'Europa prova a mettere un freno alla speculazione finanziaria che, inevitabilmente, provoca perdite consistenti nei portafogli dei piccoli risparmiatori. Ora si cambia. Il privato cittadino non deve più perdere nemmeno un euro a causa del crack di una banca. Su questo principio si basa il piano, presentato dal commissario Ue al Mercato interno Michel Barnier per rafforzare le garanzie per i titolari di depositi bancari.

Altri due testi presentati ieri puntano a ridurre il rischio di perdite per chi si affida a una società di investimenti e per chi investe in un'assicurazione che si rivela insolvente. «Tasselli di un programma globale che punta a ripristinare la fiducia dei clienti, dei risparmiatori, dei mercati», li ha definiti il commissario Ue al mercato interno Michel Barnier.

Tra le misure introdotte, una farà sicuramente onore al sistema italiano. E cioè l'innalzamento in tutta la Ue del livello minimo di garanzie per i depositi bancari dai 30 mila euro attuali a 100 mila entro la fine dell'anno (in Italia però il livello è già a 103 mila euro). Prevista anche una maggiore rapidità per i rimborsi (7 giorni rispetto a molte settimane), meno formalità amministrative e migliori informazioni. Per gli investitori che si affidano a servizi finanziari, la proposta è di portare dagli attuali 20 mila euro a 50 mila euro il livello minimo di rimborso. L'obiettivo è di armonizzare a livello Ue il sistema di garanzie: oggi ne esistono ben 40 nei 27 Stati membri.

«Non vogliamo che si ripeta un nuovo caso Madoff», ha detto Barnier. «In caso di fallimento e insolvenza, sono le banche che devono pagare, non i contribuenti», ha aggiunto il commissario francese. Barnier ha accolto positivamente la proposta di creare un fondo privato da 20 miliardi di euro per salvare banche nel caso di un'altra crisi finanziaria, alla quale diversi istituti di credito, tra i più grandi d'Europa, stanno lavorando. Promotore dell'iniziativa è stato l'ad di Unicredit Alessandro Profumo che l'ha lanciata dalle pagine del Financial Times. Secondo il

commissario, l'idea del fondo privato è compatibile con quella dell'Eurofondo proposto dalla Commissione. L'insieme delle proposte dovrebbero entrare in vigore entro il 2013, ma il negoziato con gli stati membri si preannuncia accidentato.

**Analisi I ricercatori del Monte dei Paschi di Siena confermano il ritorno dell'ottimismo nel settore A trainare la domanda la richiesta nel residenziale (+4,2%). Crescono i mutui erogati**

**Agli italiani torna la voglia di casa**

**In ripresa il mercato immobiliare. Nel primo trimestre compravendite su del 3,4%**

Leonardo Ventura L'aria di ripresa si sente ora anche nel settore immobiliare colpito fortemente dalla crisi finanziaria del biennio 2008/2009. Il 2010 si è aperto, infatti, con un'accelerazione del mercato italiano in termini di volumi di compravendite (+3,4% anno su anno nel primo trimestre) con un rialzo del settore residenziale ancora superiore (+4,2%). A far tirare un sospiro di sollievo a uno dei settori trainanti dell'economia, quello edilizio appunto, è uno studio condotto dall'Area Research di Banca Monte dei Paschi di Siena che analizza le dinamiche nazionali e internazionali del mercato immobiliare. Le attese degli operatori per il 2010 convergono su una stabilizzazione del settore con le quotazioni stabili o al peggio in calo del 2% e le compravendite comprese in un intervallo compreso tra lo 0% e un + 2%. In crescita, secondo gli economisti che hanno stilato il rapporto, anche il ricorso ai prestiti ipotecari. Il mercato italiano dei mutui alle famiglie ha registrato un'accelerazione nel primo trimestre (+7,6%). Il comparto italiano cresce di più rispetto all'Europa con la quota di mercato sul totale dei mutui salita a marzo 2010 all'8,2%. In forte crescita nel primo trimestre del 2010 anche i flussi di erogazioni (+ 14,9%). A livello di tassi di interesse, il tasso variabile sulle nuove erogazioni si mantiene stabile nel primo trimestre del 2010, mentre risulta in leggero calo il tasso fisso. Le attese per fine anno sono per un rialzo del tasso variabile attorno ai 40 punti base e per un più contenuto aumento del tasso fisso (20 punti base). Lo spread fisso-variabile, pari a marzo al 2,5%, secondo le stime fatte per il Monte dei Paschi si ridurrà a fine 2010 intorno all'1,9%. Anche nel 2010 però le preferenze dei sottoscrittori di mutui dovrebbero indirizzarsi in prevalenza verso il variabile. Una tendenza già registrata nel primo trimestre dell'anno con l'incidenza del variabile pari al 74% del totale.

[www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it)

articolo di martedì 13 luglio 2010

**INDISCRETO**

di Redazione

Bel colpo per Corrado Faissola (nella foto). Il leader uscente dell'Abi, si è assicurato la presenza del presidente della Repubblica alla cinquantesima assemblea giovedì a Roma. Sarà l'unica partecipazione a un'assemblea di categoria a cui presenzierà il capo dello Stato. Per impegni all'estero non era infatti riuscito a raggiungere la kermesse della Confindustria che anch'essa festeggiava un suo importante compleanno. Sul fronte interno solo a fine mese si decideranno i quattro vicepresidenti. Per ora l'unico che il tam tam romano dà per

certo è Antonio Patuelli, il liberal che con il suo lodo ha sbloccato l'alternanza tra grandi e piccoli alla presidenza della associazione bancaria. Sembra invece difficile che Francesco Micheli, appena rientrato alla grande alla corte di Corrado Passera, possa diventare vicepresidente, come si pensava. Piuttosto avrà in mano il delicatissimo dossier del rinnovo del contratto.

<http://miaeconomia.leonardo.it>

### **Eventi economici e finanziari del 14 luglio**

(14/07/2010)

Dopo i decisi rialzi di ieri, in scia ai conti dell'americana Alcoa, i dati macro tornano sotto i riflettori. In particolare negli Usa attenzione alle vendite al dettaglio di giugno.

- Si inizia alle 10,00 in Italia con l'andamento dell'inflazione per il mese di giugno (si tratta del dato definitivo).
- Poco piu' tardi (alle 10,30) l'attenzione si sposta alla Gran Bretagna con i dati sul tasso di disoccupazione per il mese di giugno.
- Alle 11,00 una serie di dati dell'Europa, con l'inflazione di giugno e la produzione industriale di maggio.
- Come di consueto nel pomeriggio si passa negli Usa, si inizia alle 13,00 ora italiana con i dati settimanali sulle richieste di mutuo elaborato dalla Mba.
- Alle 14,30 ora italiana in agenda l'atteso dato sulle vendite al dettaglio di giugno. Alla stessa ora in calendario anche i prezzi all'importazione, sempre di giugno.
- Alle 16,00 italiane tocca alle scorte delle imprese per maggio.
- Alle 16,30 attenzione al consueto dato settimanale sulle scorte di petrolio.
- Infine in serata verranno pubblicati i verbali dell'ultima riunione della Fed, la banca centrale Usa.

Tornando a Piazza Affari, da segnalare il debutto sull'Aim Italia del titolo Methorios Capital.

### **Attenti al carrello in vacanza**

(13/07/2010)

In ferie in tenda o in affitto per risparmiare sui costi, ma all'acquisto di cibo e altri beni alla fine si arriva a spendere fino all'88% in più che a casa. E addio ai risparmi.

E' quanto rivela l'Osservatorio Nazionale Federconsumatori, che ha monitorato le località turistiche che subiscono ogni anno notevoli aumenti dei prezzi. I risultati dell'inchiesta sono sconcertanti e si sono concentrati su una serie di prodotti, a cominciare dai 10 beni alimentari ritenuti indispensabili per le tavole italiane.

Il top del rincaro spetta all'acqua minerale da 1,5 litri, che nei centri turistici costa (a fare la spesa), seguito a ruota dallo zucchero (+62%) e poi a distanza dalla pasta (+45%) e dal sale (+43%). La cosa evidente - rivela la indagine Federconsumatori - che su tutti i 10 beni necessari non risulta un'occasione in cui i prezzi "vacanzieri" siano migliori.

Un disastro anche per chi ha bisogno di prodotti da campeggio, una ricarica del gas per fornello costa il 50% in più in vacanza che a casa, i bicchieri di carta un buon 40% in più, lo stesso fornello da campeggio un 39% in più. Anche i prodotti per l'igiene della persona non restano "indifferenti" all'effetto vacanza con aumenti che sfiorano oltre il 40%.

Per questo motivo Federconsumatori (con Adusbef) consigliano di stilare una lista di prodotti per non dimenticare quello che serve, di effettuare i propri acquisti prima di partire, o comunque, specialmente per i prodotti freschi che non è possibile trasportare, di andare a fare la spesa al di fuori dei centri turistici o nei farmers market locali, dove acquistare frutta e verdura direttamente dal produttore.

### **E' sempre passione per le polizze vita**

(13/07/2010)

Nel 2009 le famiglie hanno destinato oltre un terzo dei loro investimenti alle polizze di assicurazione vita. Questo il dato riportato dal presidente dell'Ania, Fabio Cerchiai, durante la sua relazione all'assemblea annuale dell'associazione che raggruppa le imprese assicuratrici.

Una tendenza, quindi, positiva quella registrata dal comparto che dimostra come gli italiani si siano dimostrati più previdenti dopo la crisi che si è abbattuta nel 2008.

Dati confermati anche dalla Consob, l'organo di vigilanza sulla Borsa, secondo cui nei portafogli degli italiani continua a prevalere la cautela e le scelte finanziarie sono certamente condizionate dall'avversione al rischio. Tanto che la quota delle famiglie che detengono almeno un prodotto rischioso (azioni, obbligazioni o risparmio gestito) è ferma ai livelli del 2008, cioè al 20% rispetto al 25% di fine 2007.

Sono tuttavia ancora molti i consumatori che si ritrovano ad aver acquistato una polizza a cui è legato un pacchetto azionario, senza neanche avere la consapevolezza del rischio in cui incorrono. È eclatante in questo senso la dura lezione che ha imparato la clientela titolare di polizze legate alle obbligazioni Lehman Brothers. Tanto che il commissario Ue al Mercato interno Michel Barnier sta mettendo a punto un piano ad hoc per mettere a freno le speculazioni finanziarie e le perdite consistenti tra i piccoli risparmiatori. Il privato cittadino, in altre parole, non deve più perdere nemmeno un euro in caso di insolvenza delle assicurazioni.

Intanto, in attesa, che entrino in vigore le nuove misure di tutela anche nel settore assicurativo meglio ricordare come funzionano le polizze vita.

Sono contratti che prevedono, dietro pagamento di un premio, la corresponsione di un capitale o di una rendita al verificarsi di determinati eventi legati alla vita dell'assicurato, a favore del contraente o di un soggetto terzo indicato come beneficiario.

Ad esempio, se l'intenzione è di salvaguardare la propria famiglia da problemi finanziari in caso di morte del capofamiglia sarebbe opportuna un'assicurazione per il caso di morte. Ma se lo scopo è di garantirsi una pensione integrativa meglio orientarsi verso i prodotti di rendita vitalizia. Per un prodotto a più alto contenuto di risparmio, l'ideale è sottoscrivere un contratto di capitale differito o di capitalizzazione.

Prima di sottoscrivere il contratto è comunque sempre bene leggere il fascicolo informativo che si compone di una scheda sintetica, di una nota informativa, delle condizioni contrattuali comprensive del regolamento dell'investimento eventualmente sottostante, di un glossario e di un modulo di proposta di assicurazione. Inoltre, la compagnia assicuratrice, o l'intermediario a cui ci si è rivolti, nel caso in cui si richieda un prodotto con componente finanziaria, devono verificare la propensione al rischio del cliente raccogliendo tutta una serie di

informazioni, in modo da consigliare il tipo di investimento piu' adatto.

Va altresì ricordato che i premi di una polizza vita caso morte o mista sono detraibili nella dichiarazione dei redditi dall'imposta lorda per il 19% di quanto versato nell'anno di riferimento, per un massimo di 1.291,14 euro.

Meritano, infine, un capitolo a parte le polizze vita non tradizionali: le index linked e le united linde.

Le prime sono contratti di assicurazione vita nei quali il premio versato deve essere impiegato per l'acquisto di parti di specifiche attività finanziarie: ad esempio, di un fondo immobiliare, una Sicav (Società di investimento a capitale variabile) o di un fondo comune di investimento. Sulla base della misura del rischio che l'assicurato e' disposto a correre, il contraente può scegliere il tipo di investimento (azioni, obbligazioni eccetera) al quale legare la polizza e modificare successivamente la scelta, attraverso il cosiddetto switch. Se il contraente muore prima della scadenza del periodo di investimento, i beneficiari riceveranno un importo calcolato secondo i termini previsti nel contratto. Ma l'obiettivo principale delle polizze index linked e' l'investimento, non l'assicurazione.

Le polizze unit linked sono, invece, contratti di assicurazione vita il cui premio e' impiegato per acquistare un'obbligazione e un'opzione su indici di borsa o relativi a valute. Non garantisce, quindi, a scadenza la restituzione del capitale investito e nemmeno un rendimento minimo. Al momento della morte del contraente, a meno di un disinvestimento anticipato, i beneficiari riceveranno un capitale più o meno grande a seconda di come sono andati i fondi a cui e' legata la polizza unit linked. E potranno anche non ricevere nulla.

[www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

## **Gorno Tempini: Cdp non è una Mediobanca pubblica**

**ADRIANO BONAFEDE**

È alla Cassa da soli due mesi. Deve ancora leggere, studiare, capire la ragione per cui questa portaerei – che è stata dotata di tutte le più moderne armi di distruzione – non abbia ancora sparato un sol colpo non diciamo di cannone ma neppure di pistola. Eppure, anche in così poco tempo, il nuovo ad Giovanni Gorno Tempini si è già imbattuto, come racconta ai suoi più stretti collaboratori, in "stravaganti idee di forme di investimento in cui dovrebbe entrare la Cassa".

w segue a pagina 18

In altre parole, qualcuno ha già provato – appellandosi alle nuove norme a farsi dare una parte del "tesoro" della Cassa depositi e prestiti, ovvero quei quasi 200 mila miliardi del risparmio postale che costituiscono la sua preziosa dote. Ma evidentemente Gorno Tempini, da navigato banchiere qual è, maturato alla scuola di Intesa Sanpaolo e in stretta simbiosi con Giovanni Bazoli, non ha avuto bisogno di una specifica lunga esperienza alla Cassa per rispondere picche a chi ha pensato di poter far passare tipologie di finanziamento che non stanno in piedi dal punto di vista della "sostenibilità".

Il nuovo amministratore delegato è infatti ben conscio del fatto che, per finanziare direttamente progetti di privati come adesso la Cassa può fare (purché naturalmente vengano indicati e avallati dagli enti locali), deve tenere sempre in

assoluta considerazione la necessità di remunerare i risparmiatori che ogni giorno affidano i loro risparmi alle Poste. In altre parole, deve conscio delle innumerevoli difficoltà concrete nel tradurre in fatti i tanti poteri di cui è stata dotata la Cassa, dal finanziamento dei privati per la realizzazione delle infrastrutture a quello dell'housing sociale, dal sostegno finanziario alle esportazioni grazie all'accordo con la Sace alla partecipazione nel capitale delle piccole e medie imprese. E che i progetti, una volta finanziati, non si perdano nelle nebbie delle tante infrastrutture realizzate ma mai utilizzate e presto dimenticate, com'è purtroppo nella storia lontana e recente di questo paese.

Gorno Tempini sembra più concreto del suo predecessore, Massimo Varazzani, e soprattutto più conscio delle innumerevoli difficoltà concrete nel tradurre in fatti i tanti poteri di cui è stata dotata la Cassa, dal finanziamento dei privati per la realizzazione delle infrastrutture a quello dell'housing sociale, dal sostegno finanziario alle esportazioni grazie all'accordo con la Sace alla partecipazione nel capitale delle piccole e medie imprese tramite il fondo di private equity attualmente in attesa di autorizzazione alla Banca d'Italia.

Per questo Gorno Tempini studia, si guarda intorno, pensa. La scorsa settimana ha ricevuto tre grandi imprenditori per farsi spiegare perché "il cavallo non beve". Perché cioè le loro imprese non hanno finora pensato di utilizzare gli strumenti innovativi di cui la Cassa dispone. La risposta di un grande esportatore è stata disarmante: "Ah, ma io non lo sapevo...".

L'amministratore delegato ha anche compreso che la Cassa è un delicato crocevia di interessi assai diversi: è la banca del Tesoro e quindi risponde al ministro Tremonti. Ma è anche una società dove le fondazioni ex bancarie pesano per il 30 per cento nel capitale ed esprimono il presidente nella persona di Franco Bassanini. E certo è anche la banca degli enti locali, anzi per 150 anni questo ha fatto, e basta. Ed è anche un banca fra le banche, quando si metterà – finanziando infrastrutture realizzate direttamente da privati o quando farà la banca dell'export in collaborazione con la Sace – direttamente in competizione con il sistema creditizio. Muoversi in mezzo a questo groviglio di interessi, ciascuno dei quali reclama la sua parte e l'attenzione dell'ad, non è affatto facile, ed è forse lo scoglio su cui si è infranta la precedente gestione.

Per questo motivo, mentre studia la quadratura del cerchio, che sarà appunto quella di far lavorare le varie anime della Cassa in armonia fra di loro e con i soggetti esterni, Gorno Tempini ha subito nominato un direttore generale – nella persona di Matteo Del Fante che faccia intanto funzionare la macchina. Riempiendo proprio quella casella del direttore generale che Varazzani, appena nominato ad, fece subito rimuovere (allora era Antonino Turicchi) nell'impossibile sogno di guidare una macchina così variegata e complessa da solo.

Tanti problemi, tanti rapporti con persone diverse. "Sono sottoposto a pressioni di tutti i tipi", ha confessato ai suoi più stretti collaboratori. Ma Gorno è fondamentalmente un ottimista. Pensa che la quadratura del cerchio sia davvero possibile. E, per consolarsi, guarda all'esperienza della francese Caisse des Depots e alla tedesca Kfw, che sono riuscite nel corso del tempo a mettere in piedi un'operatività complessa che non urti prima di tutto la suscettibilità delle banche. Con gli istituti di credito, pensa Gorno, una convivenza è possibile, basta non praticare tassi troppo bassi (ma comunque c'è, come si è detto prima, il problema di remunerare adeguatamente i risparmiatori postali, e si sa che il risparmio postale è in diretta concorrenza con i titoli di Stato).

La scommessa, dal punto di vista dell'ad, è sostanzialmente quella di operare nelle aree non presidiate dal mercato. Quindi, tanto per cominciare, in tutte quelle operazioni che, per la durata dell'investimento, hanno finora sconsigliato alle banche il finanziamento diretto. Ma anche in certe operazioni di finanziamento del grande export da cui gli istituti di credito per varie ragioni

cercano di tenersi lontani. In quest'ottica la Cassa, secondo Gorno, ha la fortuna di trovarsi alle spalle quello speciale "club degli investitori" creato da Bassanini con le Fondazioni che non guarda soltanto alla prossima trimestrale e che non ha l'assillo dell'azionista.

Su una cosa però Gorno è abbastanza sicuro: non vuole che la Cassa si trasformi in una sorta di "Mediobanca del settore pubblico". Per questo l'intervento della banca del Tesoro viene concepito dall'ad della Cdp soprattutto come finanziatore di progetti già definiti e non come stratega e attore di una qualche soluzione. Nel caso delle reti di nuova generazione, ad esempio, ovvero quelle delle telecomunicazioni, l'ad è del parere che gli operatori si debbano mettere prima d'accordo fra di loro. Soltanto dopo, e soltanto se lo troverà "sostenibile" da un punto di vista finanziario, Gorno ci metterà i soldi della Cassa.

## **Le vuvuzelas dei debiti sovrani**

### MARCELLO DE CECCO

Da quando, circa un anno fa, Stati Uniti e Cina vararono i loro grandi programmi di stimolo dell'economia e Stati Uniti ed Europa intervennero massicciamente a salvataggio dei rispettivi settori finanziari, parecchi osservatori hanno fatto la facile previsione che l'ora della verità sarebbe scoccata attorno al giugno di quest'anno, con l'affievolirsi dell'effetto dei programmi di stimolo e in pervicace assenza di uno sviluppo autosostenuto.

Dall'inizio dell'anno, inoltre, sulla stampa mondiale si è cominciato a dare rilievo al fatto che tra stimoli reali e salvataggi finanziari, i conti pubblici di molti paesi sviluppati, già messi in seria difficoltà dalla diminuzione delle entrate causata dalla grande recessione del 2008-2009, stavano entrando in grave sofferenza e che ciò avrebbe appesantito i mercati finanziari, che sarebbero stati inondati di nuovo debito emesso dagli stati in cerca di rifinanziamento di debito scaduto e di nuovi fondi per far fronte alle finanze pubbliche aggravate dalle conseguenze della crisi.

w segue a pagina 6

Questo leit motiv, suggerito dalla stampa finanziaria inglese, è stato ripreso da tutti e ci ha assordato peggio di una vuvuzuela nei mesi successivi. Non è difficile vedere tra le motivazioni della sua persistenza una genuina preoccupazione per le finanze pubbliche dei maggiori paesi, ma anche un tentativo, riuscito, di far abbassare le quotazioni del debito pubblico dei paesi europei deboli e rialzare, quindi, i tassi di interesse sui medesimi.

Le grandi banche e gli altri maggiori investitori mondiali si trovano infatti di fronte a una situazione finanziaria assai peculiare. Le banche centrali, con a capo la Fed, hanno capito di non potere smettere di fornire enormi dosi di liquidità ai mercati, fin quando dura la pessima situazione occupazionale che la crisi ha determinato. Quindi, persistere di tassi di interesse molto bassi, con guadagni ridotti al minimo per le banche. Queste ultime devono assolutamente accumulare fondi per ricostituire il capitale e restituire i soldi presi in prestito dallo stato nel momento più cupo della crisi. Devono quindi fare profitti e prevedono di poterli fare solo con arbitraggi su titoli, se persistono tassi di interesse bassi.

Dall'inizio del 2010 e fino al giugno scorso, le banche avevano creduto di poter impostare una strategia basata sulla previsione di una uscita dalla crisi più veloce per gli Stati Uniti rispetto all'Europa, con una situazione di tassi maggiori negli Usa, che ha suggerito loro di vendere titoli europei. Ma la strategia è fallita, malgrado il repressibile comportamento della dirigenza politica tedesca, che ha

aizzato il proprio popolo contro i paesi spreconi dell'Europa meridionale. La ripresa americana perde colpi e l'occupazione diminuisce invece di aumentare. Nel mese di giugno negli Usa le vendite di case sono diminuite, la fiducia dei consumatori è arretrata, la produzione manifatturiera ha perso l'abbrivio. Paul Krugman, che ha da tempo iniziato insieme a Joe Stiglitz una campagna a favore della continuazione del deficit spending, prevede per i prossimi sei mesi una crescita del pil di solo l'uno per cento, con un 2011 dello stesso tono. E anche dai BRIC, specie dalla Cina, vengono notizie di un tentativo delle autorità di ridurre la corsa dell'economia, senza metterla tuttavia in pericolo per il futuro.

La strategia condotta dalle banche americane, imitata da quelle del resto del mondo, di scommettere contro l'Euro e a favore del dollaro con arbitraggi tra titoli di stato americani e di altri paesi sviluppati, ha dovuto per forza essere abbandonata, con perdite nel caso di coloro che sono saltati sul carro per ultimi. Si pone dunque, di nuovo, il problema: come fare a stimolare l'apertura di occasioni di arbitraggio, visto che le altre fonti di guadagno languono per le banche con il languire della produzione, dei prestiti al consumo e dei mutui immobiliari? Le famiglie, negli Stati Uniti e negli altri paesi "cicala", sono penosamente impegnate a ricostituire i risparmi per servire i debiti pregressi. Quelle americane, ad esempio, stanno accumulando risparmi per circa il 7 per cento del pil, dopo essere scese a valore inferiori allo zero. Le imprese hanno altro da fare, con lo slump nei consumi e negli investimenti pubblici e privati, che pensare ad ardite operazioni di fusione e acquisizione. Quelle imbastite negli ultimi mesi, con qualche eccezione, sono più indotte da necessità di salvataggio e di recupero crediti che da occasioni di profitto. Bisogna dunque capirle, le banche, come bisogna capire i gestori dei fondi di tutti i tipi. Questi ultimi hanno bisogno di volatilità per guadagnare. Le banche hanno bisogno di profitti per ricapitalizzarsi, e ciò vuol dire capitali freschi da prendere sui mercati o sacrifici per gli azionisti, privati dei dividendi. Come faranno le banche a mostrarsi appetibili agli investitori con simili previsioni, è una domanda che sorge spontanea.

Le banche americane pensano di stare meglio di quelle europee. Hanno ricevuto circa duemila miliardi di dollari dallo stato, ne hanno restituiti 400 miliardi, sono tornate alla redditività e pare che non abbiano in carico titoli di stato dei paesi deboli dell'Euro. Quindi gridano alto il loro stato di riguadagnata salute, sperando che si traduca in aumenti delle quotazioni di borsa. In Europa, paesi come la Germania affermano di essere in ottime condizioni rispetto ai paesi del Mediterraneo e propongono in sedi come il G20 programmi di grande austerità. Ma sanno benissimo che una buona parte delle loro banche è in condizioni per nulla buone. In Germania, ad esempio, tutto il settore delle Landebanken è in pessime condizioni e, conscie di questo fatto, le autorità spagnole hanno proposto che si conducano stress tests su tutte le banche europee maggiori. In tal modo cercando di far spostare i guai dal proprio capo. La proposta spagnola è stata accettata, ma ora le autorità tedesche cercano di diminuirne la pericolosità per le Landebanken (ma a stare a qualche autorevole consulente finanziario londinese, anche le azioni della Deutsche Bank sarebbero da vendere). I risultati degli stress test su un centinaio di banche europee dovrebbero apparire tra qualche settimana. E' chiaro dunque che, in assenza di opportunità di guadagno più tradizionali, le maggiori banche del mondo, incluse quelle europee, dovranno cercare occasioni di profitto in una continuazione e se possibile accentuazione delle attività di arbitraggio su titoli privati ma specialmente pubblici.

I destini delle banche e quelli delle finanze pubbliche sono quindi legati da relazioni complesse. Le banche guadagnano dall'aprirsi e dal persistere di spread tra i titoli di paesi diversi, visto che col costo ridicolo della provvista e con la scarsità di altre occasioni di guadagno, non si vedono altre possibilità di

ricostituire il capitale. L'aumento degli spread, tuttavia, fa crescere l'incertezza e spinge gli investitori finali verso titoli a basso rischio. Che sono, inevitabilmente, i titoli di stato dei paesi fiscalmente più virtuosi.

Questi sviluppi, se continueranno nei prossimi trimestri, porteranno a crescenti difficoltà per le banche, anche per quelle americane, di raccogliere capitale sui mercati. Sarà così ancora necessario ricorrere alla doppia intermediazione: gli investitori finali compreranno titoli di stato dei paesi percepiti come virtuosi, oltre che a quelli degli Stati Uniti, per il persistere del privilegio esorbitante del dollaro, che non è affatto finito ma è destinato, per l'inane comportamento della signora Merkel e dei suoi accoliti, a durare almeno fino a quando tra parecchi anni, il rennimbri non diverrà veramente convertibile.

Coi proventi delle vendite dei titoli di stato le autorità compreranno titoli delle banche, col risultato che sempre meno banche resteranno nel settore privato. D'altronde, se si impone alle banche di continuare a dismettere poste del proprio attivo o di ricapitalizzarsi sul mercato, e allo stesso tempo gli stati si impegnano a far quadrare i propri bilanci in tempi abbastanza stretti, dando una bella strizzata alle prospettive di crescita dell'economia mondiale, si rischia di far proprio il programma del Tea Party repubblicano. Al fondo del quale brilla la splendida prospettiva di un ritorno degli anni trenta.

### **Germania, il caso Landesbank Sono l'anello debole del sistema**

Undici miliardi euro di perdite negli ultimi 7 anni

ALESSANDRO SANTONI \*

Perché la Germania che in Europa domina politicamente, forte del suo peso economico e di un bilancio statale tra i più sani, non riesce tuttavia ad avere lo stesso peso nel mondo finanziario? La Germania è un creditore netto nei confronti del resto del mondo per un valore pari a quasi il 30% del proprio pil e più del 60% di questo credito è nei confronti di altri paesi europei. Le banche tedesche rappresentano un terminale importante di questo legame avendo in media circa il 40% dei propri attivi all'estero. Con i suoi 7,8 trilioni di euro di attivi (più di quattro volte il pil italiano) il settore bancario tedesco rappresenta una delle colonne su cui si regge il sistema finanziario europeo. Tuttavia, a fronte di questa forza dimensionale assoluta, il settore soffre rispetto ai suoi principali competitors europei su almeno due fronti. Da una parte la scarsa profittabilità strutturale e dall'altra una debolezza sistemica che la recente crisi finanziaria ha fatto emergere con forza.

Partiamo da quest'ultimo aspetto. Il sistema bancario tedesco poggia su tre rigidi e ben distinti pilastri: le banche commerciali, le casse di risparmio ed i crediti cooperativi. Le Landesbank, a loro volta sono una sottocomponente delle casse di risparmio. Sorte per fornire attività di servizio per le case madri, si sono a poco a poco staccate da questa attività fino a divenire "indipendenti" con un proprio business model. Oggi le Landesbank sono uno dei pilastri del sistema bancario tedesco del quale rappresentano almeno un quinto del totale. Al tempo stesso esse rappresentano un importante snodo del sistema bancario europeo in quanto il 40% dei loro attivi sono all'estero o con controparti estere. Le Landesbank nelle ultime settimane sono state più volte accostate in negativo alle casse di risparmio spagnole (Cajas) per possibili difficoltà in termini di liquidità e di capitale.

Che il settore viva un momento di difficoltà è un dato incontrovertibile. Negli ultimi 7 anni il settore nella sua totalità ha chiuso in utile solo in 3 occasioni totalizzando perdite consolidate per 11 miliardi di euro in gran parte dovute a pesanti svalutazioni su crediti, che hanno assorbito nel solo 2009 più del 60% dei

ricavi. Vale la pena sottolineare come il 2008 si era chiuso con perdite addirittura superiori (12 miliardi di euro) perché a fronte di svalutazioni su crediti molto elevate, si erano aggiunte perdite da trading titoli per 1,5 miliardi di euro. Il settore è stato tra quelli maggiormente colpiti in Europa dalla crisi dei subprime Usa. Il caso più noto è sicuramente quello della SachsenLB che nel 2007 avendo ben il 30% dei propri attivi investiti in "asset tossici" fu costretta a fondersi con LBBW mentre altre tre Landesbank (con asset tossici che superavano del 150% il proprio capitale) furono salvate da interventi governativi. Il futuro tuttavia non si prospetta particolarmente favorevole con all'orizzonte un problema che potrebbe ulteriormente zavorrarne il conto economico. Fino al 2001, infatti, le Landesbank potevano contare su fonti di raccolta a basso costo in quanto le emissioni erano garantite dal Governo tedesco. La Commissione Europea ed il Governo tedesco avevano deciso di porre fine a questo vantaggio competitivo delle Landesbank nei confronti delle altre banche concedendo tuttavia un periodo di grandfathering di 4 anni in cui le Landesbank potevano ancora emettere bond garantiti con maturity massima di 10 anni. La gran mole di emissioni fatte fino al 2005 (lo stock di debito delle Landesbank era aumentato del 25%) verranno a poco a poco a scadenza e la loro sostituzione comporterà un inevitabile aumento del costo della raccolta. Il problema non è di poco conto in quanto la mancanza di una rete adeguata di filiali (appena 482 su un totale di 39.531) e quindi di una buona raccolta retail, costringe le Landesbank a ricorrere in misura abbondante alla raccolta istituzionale per il 70% del totale. È chiaro che in un momento di estrema attenzione alla liquidità tale struttura del passivo possa rappresentare una potenziale fonte di preoccupazione per il Governo tedesco.

Al tempo stesso sembra essere giunto il momento di una attenta valutazione del modello di business del settore bancario tedesco che sembra penalizzato dall'attuale frammentazione e rigidità e quasi "incentivato", come nel caso delle Landesbank, a prendere alti rischi per poter realizzare profitti altrimenti difficili da ottenere con il normale business. Basti pensare che l'utile pre tasse in rapporto all'attivo nel periodo pre crisi 2000-2007 per il sistema bancario tedesco è risultato il più basso tra i paesi maggiormente industrializzati, pari ad appena lo 0,26% degli attivi (fonte OECD) rispetto allo 0,94% medio e allo 0,91% per le Banche Italiane. Una delle ragioni della scarsa profittabilità è da ricercarsi nella forte frammentazione con quasi 2.000 istituzioni finanziarie con in media meno di 20 filiali l'una (meno della metà rispetto alla situazione italiana). Così come in Spagna in poche settimane è partito un forte processo di consolidamento delle Cajas (casse di risparmio), è possibile e prevedibile che il sistema bancario tedesco possa andare incontro ad un consolidamento che parta proprio dal suo anello debole: le Landesbank.

\*analista finanziario

### **Sarcinelli: "Troppe regole equivalgono a nuove tasse"**

Per il presidente del Crediop, "i ritardi nell'approvazione delle riforme finanziarie sia negli Usa che in Europa indicano quanto sia difficile intervenire in modo equilibrato sul credito"

#### **EUGENIO OCCORSIO**

«Di nuove tasse a carico delle banche si è parlato tanto, ma quasi sempre senza grande chiarezza circa i tipi di imposta e le finalità da perseguire. Va tenuto presente che una forte, stringente regolamentazione è già una forma di tassazione, certo che non dà gettito allo stato ma che comunque riduce il reddito ottenibile dall'attività bancaria». Mario Sarcinelli, docente di economia monetaria

alla Sapienza nonché presidente del Dexia Crediop, analizza la situazione e si preoccupa dei pericoli per l'attività degli istituti di credito nel doporecessione.

Professore, ovunque si parla di aggravare la tassazione sulle banche nell'ambito delle riforme finanziarie. Paul Volcker si lamenta che la sua "rule" è stata "diluata" dal Congresso, in Europa ci si divide. Cosa ne uscirà?

«Mi piacerebbe poterle dire che siamo un bel pezzo avanti ma così non è. Negli Usa la legislazione per porre un freno alla speculazione è stata approvata solo dalla Camera. E al Senato Obama non ha più la maggioranza dei 60 voti necessari per bloccare le attività dilatorie dell'opposizione (il meccanismo simile alla "fiducia", ndr), e si fa sentire l'azione delle lobby per mantenere lo statu quo».

E in Europa?

«Siamo ancora più indietro. Gli sforzi per introdurre una vigilanza a livello europeo si scontrano con la ritrosia degli stati a cedere ulteriori pezzi di sovranità. È in corso un braccio di ferro tra il Parlamento e il Consiglio Europeo sui poteri delle tre agenzie di regolazione, per le banche, le assicurazioni e i mercati. Il primo desidera che siano in grado di dare disposizioni vincolanti, il secondo preferisce che siano piuttosto organi di raccordo, di coordinamento. Poi uno è a favore della loro localizzazione in un solo luogo, a Francoforte, l'altro vuole mantenere l'attuale "spezzatino" geografico tra Regno Unito, Francia e Germania. Inutile dire che la maggiore difesa della situazione attuale proviene dalla Gran Bretagna, preoccupata per le sorti della City. Ora la palla è tornata al Consiglio, cioè all'Ecofin, avendo il Parlamento ribadito le proprie posizioni che come europeista condivido. Anche qui, insomma, faticano a materializzarsi una legislazione e un'architettura meglio in grado di prevenire, contrastare e curare i mali della finanza».

Più in generale, in un mondo globalizzato, come si sta procedendo per riportare a unità prassi e regolamentazioni?

«Al G20 il presidente del Financial Stability Board, Mario Draghi, ha riassunto le linee dei lavori che sta sviluppando: rafforzamento dei coefficienti di capitale e degli standard di liquidità, riduzione dell'azzardo morale posto dalle istituzioni rilevanti dal punto di vista sistemico, miglioramento dei mercati over the counter per i derivati, rafforzamento della struttura degli incentivi e della trasparenza. Ha chiesto che sia reiterato il sostegno, ma in verità non è che difetti il sostegno in termini politici: manca forse la volontà dei partecipanti di affrettare il passo per evitare che un'eventuale nuova crisi ci trovi impreparati e che nel frattempo la finanza ricominci a comportarsi in modo spregiudicato compromettendo i risparmi e generando fallimenti e recessioni. Non è facile sviluppare un sistema di regole certe e intanto flessibili e renderle accettabili a paesi sviluppati e in via di sviluppo, a economie con piazze finanziarie usate a dettar legge e ad altre prevalentemente trasformatrici o agricole. Serve tempo e molta diplomazia».

E il fronte aperto di Basilea 3?

«Su un piano più tecnico il Comitato dei Supervisor Bancari sta formulando proposte in materia di definizione del capitale, minimi da rispettare, coefficienti di liquidità per il breve e per il lungo periodo. Sono i cambiamenti che probabilmente saranno apportati a queste discipline tecniche a generare timori e sospetti nei banchieri: se più capitale sarà necessario per gestire una banca, qualcuno dovrà fornirlo e se la leva finanziaria dovrà essere ridotta, azionisti o quasiazionisti saranno chiamati a sostenere gli impieghi e attraverso di essi la produzione e lo sviluppo. Oggi i tassi sono mantenuti bassi per ragioni macroeconomiche, ma quando queste condizioni verranno meno, i tassi bancari non potranno non essere portati al livello che permetta al banchiere di remunerare il capitale secondo le condizioni di mercato. Se non vogliamo condannarci ad una bassa crescita nel lungo periodo non bisognerà sbagliare il dosaggio tra maggiore regolamentazione e mantenimento degli incentivi a prestare e ad operare».

## **Il Pentagono per risparmiare fa shopping da Putin e compra elicotteri russi**

DI ARTURO ZAMPAGLIONE

Il walzer delle spie tra russi e americani sulla pista dell'aeroporto di Vienna ci ha riportato almeno nell'immaginario ai tempi della guerra fredda, dei romanzi di John le Carré e dei duelli tra Cia e Kgb. Ma la realtà è ben diversa: come conferma la piccola cerimonia con cui, il giorno prima dello scambio degli 007, il Pentagono ha consegnato all'Air Force afghana i due primi elicotteri Mi17. "Sono velivoli essenziali per le azioni contro i Talebani", ha dichiarato il generale Michael Boera, tralasciando un "piccolo" particolare: quei due elicotteri, così come gli altri otto che arriveranno a Kabul entro novembre, sono stati costruiti in Russia e comprati con i soldi dei contribuenti americani. E negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno già speso 800 milioni di dollari per fornire altri Mi17 russi, che costano in media 12 milioni l'uno, al Pakistan, all'Iraq e all'Afghanistan.

Perché tanto interesse per gli Mi17? Semplice: quel velivolo fu progettato dagli ingegneri sovietici negli anni Settanta proprio per le operazioni militari in Afghanistan.

E' un "mulo dell'aria": può scorazzare sopra i deserti e arrivare fino a 5mila metri d'altezza, può trasportare 24 passeggeri ed è relativamente semplice da pilotare. La Russia ne ha già prodotti 12mila, vendendoli a oltre 60 paesi. Il Pentagono invece non dispone di elicotteri paragonabili, soprattutto in termini di prezzo. E ha quindi deciso di puntare sugli Mi17 per accelerare i tempi di addestramento delle forze armate irachene, pakistane e afghane, i cui piloti hanno già fatto esperienza su quegli apparecchi.

Finora non è stato semplice per gli americani procurarsi gli elicotteri russi. Per aggirare le sanzioni imposte nel 2006, proprio da Washington, contro la Rosoboronexport, l'agenzia di Mosca per le esportazioni militari, accusata di vendite proibite all'Iran, si è ricorso a uno stratagemma. In pratica gli Stati Uniti compravano attraverso degli intermediari la versione civile del Mi17, che poi veniva riadattata a scopi militari. Ma lo scorso maggio, per ottenere il sì russo alla nuova risoluzione antiTeheran dell'Onu, la Casa Bianca ha normalizzato i rapporti con l'agenzia delle esportazioni e riaperto così la strada delle commesse militari dirette.

Quanti Mi17 comprerà il Pentagono? E non è strano che, proprio quando ricomincia la battaglia transatlantica tra Boeing e Airbus per la maxicommissa da 35miliardi di dollari degli aereicisterna (le offerte sono state consegnate la settimana scorsa), la Russia di Medvedev e Putin batta ogni concorrenza? "No, non è strano", ribatte il ministro della difesa Robert Gates, impegnato in uno sforzo ciclopico per ridurre il bilancio per gli armamenti. In Afghanistan, spiegano i suoi collaboratori, dove la rete stradale non esiste, l'uso degli elicotteri è essenziale e quelli russi sono i più economici. Ma al Congresso c'è un crescente scetticismo. Molti parlamentari vorrebbero tornare al "buy american" e ricordano che ai tempi dell'invasione sovietica dell'Afghanistan la Cia forniva i missili Stinger agli insorti per abbattere proprio gli Mi17 di Mosca.

a.zampaglione@repubblica.it

**Credito alle imprese, torna la stretta**

## PROMETEIA

Il perdurare dell'incertezza della ripresa congiunturale, aggravata dagli effetti attesi delle restrizioni fiscali in discussione in tutto il panorama europeo, sta ancora producendo difficoltà sulle condizioni di credito alle imprese. I volumi di credito erogato risultano a maggio ancora in contrazione sia in Italia (1.5%) che nell'area dell'euro (3).

Questi andamenti sono il risultato di un incremento della domanda di prestiti avvenuta nel primo trimestre e di condizioni di offerta che sono tornate ad essere lievemente restrittive sia verso le imprese in generale che verso le piccole e medie, come risulta dall'ultima indagine trimestrale sulle condizioni del credito bancario della Banca d'Italia.

L'interruzione del graduale trend di rientro delle tensioni dal lato dell'offerta, che si era verificato negli ultimi due trimestri del 2009, è dovuta ad un aumento della percezione del rischio relativa al perdurare della difficile condizione economica di particolari settori o imprese oltre che, probabilmente, ad un aumento dell'avversione al rischio delle stesse banche, amplificato dalla ricadute della crisi dei titoli pubblici, ampiamente diffusi nei portafogli delle banche europee.

La domanda di credito sembra esser ancora esclusivamente riconducibile alle esigenze di ristrutturazione del debito, come testimonia la crescita sempre positiva e attorno al 5% degli impieghi a durata superiore ai 5 anni, e alle esigenze di finanziamento del capitale circolante, come conseguenza dell'allungamento dei tempi di pagamento, mentre prosegue il calo della domanda di fondi finalizzati agli investimenti produttivi.

Il credito al settore produttivo è ancora sostenuto dai numerosi interventi messi in atto lo scorso anno e rivolti a sostenere il credito delle imprese di piccole dimensioni, il cui impatto totale è stato stimato dalla Banca d'Italia attorno ai 20 miliardi di euro. Tuttavia tali interventi stanno ancora dispiegando i propri effetti e una delle principali iniziative in tal senso, la moratoria sul credito alle piccole e medie imprese, è stata prorogata fino a gennaio 2011.

L'accelerazione della restrizione delle politiche fiscali, che tutti i paesi europei stanno attuando, imposta dalla crisi greca e dai suoi effetti di contagio, rende più critica la capacità di ripresa nel breve periodo delle economie europee, e tale criticità sembra riflettersi molto rapidamente anche sui comportamenti delle banche, in questa fase particolarmente delicata caratterizzata da crescita attesa delle sofferenze e necessità di ricapitalizzazione.

Chiara Fornasari

### **Banche, come vincere il "mal di sportello"**

Il 60% dei costi fa capo alle filiali. Che con il passaggio delle transazioni su Internet e sugli Atm sono troppe, impiegano troppi dipendenti e molto spesso hanno ricavi declinanti. Una riduzione del 20% del costo della rete produrrebbe un beneficio sul cost/income di ben 7 punti

Sempre più spesso capita di entrare nella filiale, anche grande, di una banca e di trovarsi seduti su comode poltrone in mezzo a pochissime persone. Neanche il tempo di scambiare due chiacchiere con gli altri correntisti che subito si viene chiamati allo sportello. Le lunghe e defatiganti file che fino a pochi anni fa contrassegnavano l'attesa per il proprio turno sono ormai un pallido ricordo.

Per i clienti si tratta certamente di una bella novità. Ma per le banche? Le filiali intese come luoghi fisici che un tempo erano piene di gente sono sempre lì, solo che ora non c'è più gente. Ma evidentemente questi sportelli continuano a pesare

sul conto economico delle banche, così come i dipendenti, nonostante vari progetti di esodo incentivato messo in atto da molti istituti bancari soprattutto dopo le grandi fusioni avvenute negli anni passati. Secondo dati della società di consulenza americana Boston Consulting Group, almeno il 60 per cento dei costi operativi degli istituti di credito sono attribuibili alle reti delle filiali.

Certo, c'è qualcosa che a prima vista non torna. Il numero dei clienti allo sportello è ormai crollato, grazie anche alle tecnologie, che hanno permesso di spostare su Internet o sui cosiddetti Atm "evoluti" (quelli che permettono non soltanto di prelevare ma anche di effettuare altre operazioni) le cosiddette "operazioni transazionali" (ritiro o versamento, bonifici, bollette, ecc.) Basti pensare che solo nell'ultimo biennio il 30 per cento di queste operazioni bancarie semplici sono passate su Internet o sugli Atm. E questo trend continua, mentre alcuni esperti credono che presto ci sarà un nuovo boom, quello delle operazioni bancarie sugli smartphone, in particolare sull'iPhone, che hanno un'estrema facilità di utilizzo grazie anche a nuove applicazioni "friendly".

«Se guardiamo a quel che è accaduto in Italia dal 2004 a oggi dice Ignazio Rocco di Torrepadula, partner del Bcg vediamo che le filiali hanno continuato a crescere al ritmo del 3 per cento all'anno. Così si è passati da 30 a 33 mila sportelli. In assoluta controtendenza con quel che è accaduto nel resto d'Europa e del mondo, a parte la Spagna. Ma la crescita degli sportelli nel paese iberico, che ha riguardato esclusivamente le piccole casse di risparmio, è in gran parte dovuto al boom della speculazione immobiliare».

Per tutti questi motivi le filiali stanno diventando un problema: «Nei piani a 35 anni di tutte le banche, italiane ed europee dice Rocco la riduzione prevista degli sportelli è nell'ordine del 2025 per cento. Anche se, ovviamente, ciò non vale per ogni singola banca ma solo per il sistema nel suo insieme». È chiaro che la situazione è molto diversificata. Gli istituti più grandi come Intesa Sanpaolo e Unicredit nati da molteplici fusioni nel corso del tempo sono già stati impegnati in questi anni in una riduzione degli sportelli, mentre altri come le filiali italiane di gruppi esteri (Bnp Paribas, Deutsche Bank, Credit Agricole in primis) hanno accresciuto o tenteranno di accrescere il loro peso sul territorio.

La forza di Internet e degli Atm sta creando problemi alle filiali che alcuni player bancari cominciano a osservare. Da una parte i ricavi cominciano a dare in alcuni casi segnali di contrazione, creando un problema di sostenibilità del conto economico. «Se si potesse riuscire spiega Claudio Bombonato, consigliere delegato della società di consulenza Reply a ridurre in cinque anni del 20% i costi della rete, poiché il cost/income medio è del 60%, quest'ultimo si ridurrebbe di 7 punti. Comprendo che non è facile farlo, ma bisogna cominciare a programmarlo fin da subito».

Dall'altro lato esiste anche un gigantesco problema immobiliare. Se le filiali sono troppe o sono troppo grandi per le nuove necessità e devono in prospettiva calare o ridursi di superficie, significa che bisogna ripensare anche alle spese per gli immobili. «Se moltiplichiamo le 33 mila filiali dice Rocco per 150 metri quadri di superficie, si tratta di oltre 5 milioni di metri quadrati. È un investimento immobiliare molto importante: attraverso una sua razionalizzazione si possono abbassare i costi complessivi».

In controluce è possibile vedere anche un problema che riguarda il personale. Se si riducono le filiali o le loro superfici mentre cresce il mondo Internet e degli Atm si pone anche un problema di riduzione degli organici. Le banche, molte delle quali hanno già fatto nel recente passato piani di esodi incentivati, ne parlano poco volentieri e preferiscono mettere l'accento sulla riconversione professionale e sulla formazione, certo necessarie. «Ma è anche un problema meno rilevante di quanto non sembri dice Giovanni Viani, partner della società di consulenza Oliver Wyman e responsabile per l'Italia perché se è vero che le filiali in Italia sono

numerose, non è così vero per gli addetti: in realtà ci sono tante filiali ma di dimensioni medie inferiori a quelle europee. Alla fine il numero di abitanti per addetto bancario è sostanzialmente in linea con la media Europea». (a.bon.)

### Il rischio di perdere il contatto con i clienti

La necessità di ristrutturare e ridurre i punti vendita è assodata ma c'è sempre la paura di non riuscire a mantenere le relazioni

Se chiedi a una banca se ha troppe filiali e se deve puntare su una loro riduzione, la risposta, pur con varie sfumature, sarà sempre la stessa: il rapporto con il territorio è importante, anzi vitale. Internet, gli Atm evoluti, financo l'iPhone e altre diavolerie del genere sono senz'altro utili e vanno implementate, ma guai a perdere il contatto diretto con il cliente, che rimane il solo "punto fermo" da non mettere mai in discussione. Certo, la necessità di ristrutturare la rete è ben chiara, soprattutto per i due colossi, Intesa Sanpaolo e Unicredit, reduci da una serie di fusioni di istituti diversi e quindi alle prese con un problema di sovrapposizioni da una parte e di lacune dall'altra. «Ci siamo ritrovati questa rete a causa di una serie di fusioni – dice Gabriele Piccini, country manager Italia di Unicredit – non l'abbiamo pianificata a tavolino. Ma abbiamo già razionalizzato molto. Ora l'organizzazione sul territorio è incentrata su circa 1.300 "hub" e quasi 4 mila filiali. Gli hub sono le agenzie più strutturate, dove si può trovare il meglio della consulenza e dei servizi, le altre filiali sono più piccole e ruotano intorno a queste strutture».

«Noi abbiamo 5.800 sportelli fisici – dice Marco Siracusano, direttore marketing di Intesa Sanpaolo, siamo la "banca dei territori", non vogliamo assolutamente che ci si uno scollegamento con i clienti. Noi non facciamo banca per fare dei bonifici su Internet, ma per dare una serie di servizi».

Indubbiamente, però, i canali alternativi – da Internet agli Atm evoluti e all'iPhone – giocano un ruolo sempre più evidente. Le filiali, soprattutto quelle delle grandi città, si svuotano e rendono indilazionabile anche un riesame degli spazi. «In effetti – spiega Flavio Valeri, ad di Deutsche Bank Italia, che pure ha il problema di incrementare la sua presenza territoriale nel nostro paese ed è alla ricerca di occasioni d'acquisto – nelle nuove sedi non superiamo mai i 170180 metri quadri e 45 addetti al massimo. Ma questo non significa assolutamente che occorrerà spingere verso una banca soltanto virtuale. C'è un bilanciamento importante da trovare fra presenza fisica e presenza sui cosiddetti canali alternativi».

L'ottica con cui vengono visti i canali alternativi è sempre quella delle complementarità rispetto alla rete fisica. «Il cliente – dice Giancarlo Barbieri, responsabile delle rete commerciale di Banca Mps – nella nostra visione resta al centro. Intorno a lui ruotano le varie possibilità di contatto con la banca, come e quando desidera lui: da Internet dagli Atm. Presto renderemo disponibile una nuova piattaforma informatica per gli smartphone. Cominceremo dall'iPhone e poi andremo sul Blackberry. Nonostante gli investimenti nelle nuove tecnologie, abbiamo però sempre chiaro in mente che la nostra tradizione è quella della territorialità». (a.bon.)

### Europa, la favola amara dei paesi meno virtuosi

FRANCESCO ARCUCCI

Si immagini una grandissima azienda che per decenni ha speso alla grande in salari, stipendi, spese di rappresentanza, viaggi, costi di esercizio di ogni tipo, interessi debitori e anche per investimenti ben più di quanto ha incassato dalla vendita dei suoi prodotti. E si immagini anche che tale azienda, disponendo di eccellenti relazioni con il sistema bancario e in particolare con una grandissima banca sia riuscita a saldare sistematicamente la differenza fra la dinamica di formazione e di manifestazione dei costi e dei ricavi indebitandosi in misura crescente rispetto al suo fatturato fino a giungere ad un rapporto 3:1. Quell'azienda deve quindi la sua solvibilità, e cioè la sua capacità di pagare tutte le sue spese e i suoi debiti alle dovute scadenze, alla disponibilità delle banche di continuare a finanziarla. E poiché questa disponibilità non è messa in discussione, i fornitori e i creditori dormono sonni tranquilli.

Ma si immagini ora che tutti i vertici delle banche finanziatrici e in particolare quello della banca più importante (Hausbank) vengano sostituiti con altri banchieri meno accondiscendenti. Questi ultimi sono preoccupati. Da un lato, sanno che non rinnovare i crediti nei confronti della grandissima azienda in parola comporta il rischio di perdite elevate nel portafoglio prestiti delle banche finanziatrici. Dall'altro lato, i nuovi banchieri si rendono conto che prima o poi il bubbone scoppierà e cercano di subire le minori conseguenze possibili dall'insolvenza prossima ventura.

Il direttore finanziario della grandissima azienda si accorge di essere "nudo" davanti al sistema bancario, non trovandosi più in un contesto di banchieri compiacenti. Capisce che il credito, che prima gli veniva concesso quasi per diritto divino, ora deve meritarselo. E allora decide di fare una manovra di taglio dei costi e di aumento dei ricavi e il suo conto economico migliora. Ma con sorpresa si accorge che proprio adesso banche e creditori, che prima abbondavano nelle concessioni di finanziamento, poiché sapevano che nessuno avrebbe dovuto registrare perdite su crediti, improvvisamente diventano riluttanti.

Avviene cioè l'assurdo che, mentre prima i creditori finanziavano un'azienda spendacciona e prodiga, ora fanno difficoltà a finanziare un'azienda parsimoniosa. Decenni di prodigalità hanno lasciato il segno. E' vero che l'azienda ora è in grado di coprire i suoi costi quasi completamente con i ricavi di vendita, ma ogni volta che vi è il rinnovo dei debiti pregressi è un tormento. I nuovi crediti vengono concessi con il contagocce e non bastano più a rimborsare i vecchi debiti. L'azienda è ormai quasi sana economicamente, ma risulta insolvente per una somma spaventosa. Anche l'intervento di un gruppo di parenti ricchi del proprietario, invece di rimettere le cose a posto fa fuggire a gambe levate i fornitori, i creditori e le banche finanziatrici che ne approfittano per ritornare in possesso di una parte importante dei loro crediti, ma si ripromettono di non concederne altri.

Intanto le scadenze dei debiti pregressi incombono e l'azienda ormai abbastanza virtuosa, ma ritenuta dal mercato non più meritevole di credito, diviene insolvente e deve dichiarare fallimento.

La morale in questa sorta di favola di Esopo è doppia. Da una parte è quella che una azienda non deve mai mettersi in una situazione di questo genere prima, perché gli sforzi fatti dopo non sono mai sufficienti a ripristinare un clima di fiducia. Dall'altra che i tempi delle manovre di riaggiustamento sono sempre troppo lunghi per gli operatori del mercato finanziario e non sono sufficienti a evitare l'insolvenza per mancanza di fondi. Quest'ultima, con riferimento ai paesi europei più deboli non si verificherà in tempi brevi, ma si trascinerà come un rischio inevitabile per molto tempo causando una crisi finanziaria, valutaria e borsistica ben più grave di quella avvenuta nel settembre 2008 con il fallimento della Lehman.

## La Cina va alla conquista dei marchi made in Italy

L'ultima preda in ordine di tempo è la Gianfranco Ferré nel mirino del colosso Ling Yun. E il gruppo Dongxiang ha messo già puntato la torinese Basicnet

MONICA CAMOZZI

La Cina è vicina. Anzi, è qui. A comprare e valutare se c'è qualche nuova perla del made in Italy da acquistare. L'ultima in ordine di tempo è Gianfranco Ferré. Dopo la pubblicazione dei bandi per l'offerta d'acquisto (16 giugno scorso) il quadro è chiaro: vicino alla coreana Samsung, tra i potenziali pretendenti c'è il colosso cinese Ling Yun. Facile comprendere la ragione: se per gli europei la sfida Ferré risulta impervia (non figurano tra gli offerenti gruppi occidentali), per gli orientali, nella fattispecie i cinesi, accaparrarsi un brand del genere significa fare leva su un immaginario ancora fervido per strutturare il business sui loro mercati. E il mercato della Repubblica Popolare conta ormai 200 milioni di abbienti, accanto alla sessantina di milioni di ricchi veri.

Certo, prima di mettere le mani su Ferré il management di Ling Yun dovrà passare sotto le forche caudine dei commissari, pronti a vigilare sul piano industriale, la natura dell'operazione finanziaria e solidità del business plan. Ma il gioco per i cinesi vale la candela. E il perché lo spiega l'avvocato veneziano Gianluca d'Agnolo, socio dello studio Chiomenti nonché responsabile della sede di Pechino: «I cinesi hanno una grande liquidità derivata dal surplus della bilancia commerciale. Banche, grandi imprese e fondi sovrani, invece di sottoscrivere titoli del debito pubblico negli Stati Uniti, hanno cominciato a diversificare, comprando attività produttive». Uno dei primi casi, nella moda, è stata la Sergio Tacchini, finita nelle mani del gruppo Hembly di Billy Ngok. Da marzo circola la notizia dell'interesse del gruppo Dongxiang per la torinese Basicnet, titolare della Robe di Kappa (oltre ad altri brand tra cui Superga e K Way): si vocifera di un'opa che il gigante asiatico avrebbe intenzione di avanzare su Basicnet, con cui già vanta una collaborazione avendo acquisito i diritti del brand Kappa per mercati di Cina e Macao (con enorme successo commerciale).

Insomma, la ricerca si fa serrata e a confermarlo è Stefano Petricca, titolare della Petricca Merchant bank di New York, che insieme alla DC di Londra è advisor di alcuni gruppi cinesi a caccia di made in Italy: Li Fung, Bosideng, Esprit. «I dossier aperti sono diversi e alcune trattative sono in corso da tempo». Petricca menziona «un'operazione che coinvolge un gruppo italiano da oltre 600 milioni di euro, in fase avanzata», senza specificarne il nome. Ma secondo insistenti voci di mercato si tratterebbe del gruppo Sixty. «I cinesi prediligono entrare nel capitale di holding che controllano marchi di moda — spiega ancora il merchant banker — con l'obiettivo di ottenere la leadership nello sviluppo delle operazioni commerciali, soprattutto sui mercati orientali, in cui naturalmente hanno posizionamento e forza retail assolute».

Ci sono anche casi di joint venture virtuose, in cui i cinesi mettono i capitali e gli italiani la creatività. Uno su tutti, quello di Luca Berti, noto designer del jeans, che ha creato una società insieme a Mr Gordon della Vigoss di Guangzhou. Un milione di capi prodotti al mese, 15mila dipendenti, 230 milioni di fatturato, Vigoss ha dato fiducia a Berti di cui già conosceva la professionalità. «Non è facile — conferma il designer — che un imprenditore cinese ti metta i soldi in mano e ti affidi lo sviluppo del business». In questo caso, il business si chiama Lerock: etichetta di jeans molto glamour. Per portarlo avanti, Mr Gordon ha fondato con Berti la Cristall, in quel di Ferrara, mettendoci l'80% delle quote. E si è fidato del creativo che in curriculum ha un centinaio di consulenze per marchi come Diesel, Parasuco, Replay. «Hanno accettato logiche che per un europeo sarebbero

difficili: un investimento tra l'uno e i due milioni di euro, con break even a due anni. E la produzione di un forte stock da mettere a magazzino per i riassortimenti». La formula funziona: «A break even ci stiamo arrivando in metà tempo, rispetto al previsto. Ma per fare cose del genere ci vuole grande liquidità», chiosa il creativo ferrarese.

Se i cinesi sono diventati abili nel comprare o fare partnership con le aziende made in Italy, i nostri imprenditori non lo sono altrettanto. «Gli italiani sono in ritardo. Non conoscono ancora in profondità la cultura cinese. Troppe semplificazioni, troppi luoghi comuni impediscono, soprattutto alle piccole e medie imprese, di fare business con i cinesi», spiega Francesco Boggio Ferraris, responsabile della Scuola di formazione permanente di lingua e cultura cinese della Fondazione Italia Cina, invitato all'interessante convegno "D4F (Diversity for the future) — Italia e Cina a confronto", organizzato dall'Aiesec Milano Cattolica. «L'Aiesec è un'organizzazione studentesca internazionale presente in oltre 110 paesi del mondo — spiega Giovanna Mazzotta vice presidente talent management di Aiesec Milano Cattolica — che collabora con le aziende internazionali, da un lato per trovare posizioni di stage aziendali agli studenti, dall'altro per formare e sviluppare le doti di leadership necessarie a ricoprire i ruoli manageriali». E l'ex Celeste Impero è uno dei mercati più appetibili su questo fronte.